L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 43. - 23 ottobre 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

UN RE IN ESILIO.



Re Manuel del Portogallo e la Regina Amelia, profughi a Gibilterra, si recano alla Messa salutati dalla popolazione. Fot. Blanco.

OTTOBRE.

L'ottobre già declina,
il giorno si fa corto:
vidi in qualche vetrina
già le fave da morto.

Nel fango della via
il piede mi s'affonda,
e bigio il cielo gronda
la sua malinconia.

Ancor d'autunno gli ozi
rimpiangi, anima, e gemi?
Esposti ne' negozi
già vidi i crisantemi;

la morte che c'incombe
tutto all'intorno, stilla,
e vigile ci assilla
la voce delle tombe.

In un cupo malessere
l'anima si travaglia
e il mistero scandaglia
dell'essere e non essere....

Anima, a che sconfini
co' tuoi grandi occhi assorti?:
Le fave pe' bambini,
i crisantemi a' morti.

TOM GNOLI.

In Portogallo dopo la Rivoluzione.

La giovine Repubblica portoghese ha già avuto un cambiamento ministeriale: dai lavori pubblici si è ritirato, per motivi di salute, don Basilio Telles, e vi è stato sostituito don José Relvas, il quale però ha dichiarato che egli attende di essere nominato ambasciatore. Ma gli è che, fino ad ora, la giovine Repubblica non è stata riconosciuta che dalla Confederazione Svizzera: le altre potenze si limitano a rapporti officiosi per gli affari correnti. Le ostilità popolari contro preti e frati sono di molto diminuite, ed il governo ha spiegata una certa energia nell'impedire ulteriori manifestazioni, che dispiacevano ai rappresentanti esteri, essendovi molti frati e monache di nazionalità straniere. Notizie recenti fanno credere che, nello stato attuale delle cose, il patriarca di Lisbona ha aderito lealmente alla Repubblica, anch'egli. Frattanto il presidente del governo-provvisorio, Teofilo Braga, prodiga le sue interviste ai giornalisti, facendo un grande quadro roseo, idealistico della Repubblica filosoficamente liberale da lui sempre sognata.

Domenica scorsa ebbero luogo i funerali solenni del deputato prof. Bombarda, ucciso il 3 ottobre dallo squilibrato tenente Rebello, il cui delitto fu pretesto alle prime dimostrazioni repubblicane iniziatrici della rivoluzione; e dell'ammiraglio Dos Reis, non suicidatosi a bordo del *Don Carlos*, come fu detto, ma ucciso dai reazionari, alcuni dei quali pare siano già stati scoperti ed arrestati.

La famiglia reale di Braganza, sbarcata a Gibilterra il 9, si è qui trattenuta fino a domenica scorsa. Re Manuel e la regina madre, Amelia, presero imbarco sul reale *yacht* inglese *Victoria and Albert* mandato espressamente da re Giorgio per condurli a Londra, di dove si recheranno alla villa del duca d'Orleans, a Wood Northon. Il distacco del giovine re dalla nonna, regina Maria Pia, fu commoventissimo: l'augusta principessa sabauda, col figlio, Alfonso, salì prima dei suoi reali congiunti, sulla corazzata *Regina Elena*, accompagnatavi dal governatore inglese di Gibilterra e salutata da 21 colpi di cannone della nave, ai quali la fortezza ne rispose altrettanti. Sulla corazzata italiana fu issata la bandiera reale del Portogallo, e la regina Maria Pia ricevette i complimenti e gli auguri di buon viaggio del conte Lelio Bonin Longare, nuovo ambasciatore d'Italia a Madrid, recatosi espressamente a Gibilterra. La zia paterna del Re d'Italia è ora attesa a San Rossore.

IL SIGNORINO TORNA A SCUOLA

CONSIDERAZIONI MELANCONICHE DI **ALFREDO PANZINI**

L'altro giorno — a questa piccola posta sul mare — ho violato il segreto epistolare.

Ma si trattava di un signorino, molto minorenne, e di una cartolina.

La prima parte della cartolina trattava dell'argomento principe per ogni ragazzo veramente moderno, cioè di gare sportive, di eroi della velocità.

La seconda parte — ben fitta — parlava dei compagni *bocciati* e dei molto prossimi esami di ripetizione. Anzi testualmente diceva:

*"Ho visto M***, B***, L*** (i compagni respinti in ottobre): essi mi hanno assicurato che non hanno ancora toccato un libro, nè di francese, nè di latino, nè di storia naturale. Così ho fatto io e così spero avrai fatto anche tu. Ho letto nella tua cartolina che forse farai gli esami a V***. Come? hai forse paura di N***? (il professore di latino). Vuoi, forse, lasciare il vecchio e diroccato ginnasio, che fu teatro dei nostri tumultuosi fatti? Dimentichi che hai colà dei M***, dei G***, degli A***; imperterriti, eroici, con cui attaccheremo battaglia suprema ai primi di ottobre? Oh, allora quale entusiasmo invaderà la nostra schiera, forte e valorosa, che fu vilmente schiacciata da una forza brutale! Pensa, forse rivedremo il gran D***, perchè, pure avendo quattro esami da ripetere, tenterà la sorte, e coi mezzi di cui dispone in alto loco, è sicuro di riuscire!,,*

Evidentemente — pur troppo! — la *forza bruta* alludeva ai professori; la *suprema battaglia* con molta probabilità era un accenno a quelle congiure segrete o guerre sorde, dove il giovinetto spiega una fine malizia, una squisita *omertà*, da cui si può rilevare l'istinto pugnace dell'uomo; ma applicata questa guerra al latino, alla storia, all'italiano, ecc., ottiene per effetto di ridurre al minimo il rendimento della scuola, nonchè di rendere molto infelice ed ingrato il magistero del professore.

Grave! grave! Ciò fa supporre che quei signorini hanno dimenticato il tragico fatto di Palermo, in cui lasciò la vita il prof. Camillo Ghelli: hanno dimenticato altri fatti molto impressionanti, se non tragici, di indisciplinatezza, anzi di irriverenza totale verso i sacerdoti del nuovo tempio, la scuola.

In verità, molti di questi fattacci non sono venuti alla luce dei giornali così bene come quello di Palermo; ma sono avvenuti, e l'Italia del Nord questa volta non ha niente da rimproverare all'Italia del Sud.

Oltre a non pensare più a queste brutte cose, quei signorini non pensavano nemmeno che le alte autorità scolastiche stavano, proprio in quei giorni, consultando intorno ai rimedi più adatti per curare simili manifestazioni patologiche dei signori scolari.

Ma la gioventù è spensierata, chi non lo sa? E se non fosse spensierata dove sarebbe la giovinezza?

*

Invece di consegnare la cartolina al destinatario, mi venne in mente di chiuderla in una busta ed inviarla al signor Preside del Regio Ginnasio-Liceo di X***. Ma poi feci molte considerazioni, fra cui anche questa: Povero vecchio preside, perchè turbare la sua pace, che tende al porto tranquillo della pensione? Ha già tanto da fare per la interpretazione dei regolamenti!

Del resto — pensai anche — queste qui sono monellerie più che altro, e l'annettervi troppa importanza può essere anch'essa cosa difettosa. *Cereus in vitium flecti*, non l'ha detto Orazio, parlando dei giovanetti? Non bisogna dimenticarlo, anche se quell'ammirabile psicologo è un antico! E se la sciroccata spira oggi così forte che anche le vecchie piante si piegano, qual meraviglia se i piccoli, i teneri arbusti fanno un gran brusìo e si chinano tutti da un solo lato? È questione del vento che spira.

Monellerie, vorrei ripetere, se non ci fosse di mezzo un povero morto, un orfano ed una vedova! Povero Ghelli, lo ricordo benissimo: piccoletto, grassottello, con certa sua arguzia bonaria e franca di persona immune affatto dagli stimoli con cui la Gloria spesso flagella i giovani, egli soleva destare il raro e caro riso del Carducci.

Cose di molti anni or sono! Ma probabilmente, povero Ghelli, egli non era riuscito mai a liberarsi da quella brutta abitudine dell'arguzia e della franchezza; e le patate le chiamava patate e non tuberose; e non trasse profitto della saggezza del sacerdote Calcante nel primo libro dell'*Iliade*: e chissà quante volte l'avrà spiegato! Ciò gli nocque forse quanto l'associazione dei suoi scolari — grottesca parodia classica, almeno nel nome, — *pericula vilia habemus*.

Ma tronchiamo l'argomento doloroso. Una cosa ci si presenta davvero grave e triste: vedere questi signorini che considerano l'azione scolastica come una specie di oppressione massiccia sulla loro giovinezza. Il divino nettare del sapere è dunque un calice amaro? *Transeat a me calix iste!* I pomi deliziosi delle Esperidi vi paiono bacche velenifere? Minerva vi si presenta, ragazzi miei, con l'orrido aspetto di Medusa? Questa cosa mi pare vera, e, se è vera, è molto triste!

Le cause? Chi le può dire le cause?

È un fatto che Orbilio Pupillo, pedagogo feroce, è stato da tempo privato dello staffile. Ma forse — chissà? — anche molta antica *humanitas* esulò dalle nostre scuole.

*

I medici che studiano questa condizione turbata delle nostre scuole sono molti, forse troppi; ma nella diagnosi del male e di conseguenza nell'applicazione dei rimedi, non v'è accordo.

Vediamone qualche cosa: intanto nello studio del male due teorie appaiono, due tendenze diverse e quindi due diagnosi.

Gli uni dicono — e sono la grande maggioranza — così, press'a poco: "Intensificate l'azione scientifica, aumentate il carattere pratico delle scuole, troncate di netto ogni riaccordo con la tradizione e col passato, curate l'asepsi, per così dire, della mente giovanile con un perfetto laicismo, procurate che la scuola sia rispondente alle esigenze reali della vita moderna. La società è come un'enorme macchina ed ogni individuo ne è un vario ordigno. Gettate nel mercato della vita, rapidamente, razionalmente, i vari uomini-ordigni o uomini-utensili, necessari al perfetto funzionamento della gran macchina sociale. Allora il giovane vedrà ben netta l'utilità della scuola e sarà buon scolaro,,.

Altri, e sono in minor numero, non negano certo queste necessità della vita moderna: negano che tutta in questo consista l'opera della scuola. Opera ideale della scuola sembra essere la seguente, cioè educare il cervello così che esso agisca in modo autonomo e libero, affermi o neghi — non importa, — ma per effetto di un raziocinio proprio. Per raggiungere questo intento, di creare cioè dei valori umani, si suole ricorrere a quegli studi che gli antichi denominarono col bel nome di *studi liberali*: una specie di innesto, operato sulle nuove generazioni, delle maggiori conquiste riportate dall'uomo nella faticosa sua storia. In questo genere di studi che, tanto per intenderci possiamo chiamare "classici,,, è evidente che quella rigidezza di metodi, quella meccanicità che bene convengono a studi tecnici e pratici, convengono qui invece malissimo. Essendo studi che non rivestono il carattere di una utilità immediata, conviene sapere innamorare, invogliare; occorre essere innestatori e guide espertissime per evitare il grave difetto di degenerazione che facilmente si manifesta negli studi classici, cioè che essi appaiano slegati dalla vita, che essi si cristallizzino in un vaniloquio retorico, che si trasformino in arida e gelida erudizione. È evidente che soltanto un numero minimo di giovani è predisposto a subire una tale specie di innesto.

In questo modo — dicono i primi — voi vorreste creare delle aristocrazie.

Rispondono gli altri: La natura, inalterabile, è prima madre di inuguaglianza. Ma appunto, perchè si tratta di vere aristocrazie, esse non possono nè vogliono rappresentare un privilegio: ma semplicemente una liberale e fraterna cooperazione nel lavoro umano.

Aggiungono anche: Ve ne preveniamo a vantaggio della stessa vostra macchina sociale: senza il lubrificatore della sapienza, della filosofia, dell'arte, la macchina finirà con l'arrugginire e corrodersi.

*

Vi sono altri — ma credo che siano pochissimi — i quali procedono anche più oltre: essi del marasma scolastico incolpano la scienza, o per essi, la pseudo-scienza che pervade tutta la vita moderna.

Alla stregua di queste idee, lo Stato si troverebbe nella impossibilità di dare un contenuto educativo alla scuola. Ma dalle estreme conseguenze bisogna sapere guardarci perchè la Natura troverebbe in sè stessa i rimedi, se tale e tutto fosse qui il male.

Ora nell'ordine delle cose di fatto la scuola italiana riveste i caratteri di una poco felice fusione di queste due tendenze: esse vi si urtano come due venti contrari producendo uno stato di indefinibile malessere. La scuola detta classica, aperta a tutti, a porte aperte tanto all'entrata come all'uscita, non conserva di classico se non gli stucchevoli esercizi del greco e del latino e certe pedanterie di un positivismo letterario, molto in

IL PORTOGALLO DOPO LA RIVOLUZIONE.



I repubblicani trionfanti percorrono le vie con la nuova bandiera.



Costa. Machado.
Il luogotenente Manno, che aperse il fuoco contro il palazzo reale, è portato in trionfo (fot. Trampus).

onore nell'olimpo della scuola; le scuole di tipo tecnico (Istituti tecnici) hanno un programma tale di storia e di letteratura italiana per cui è necessario venire a transazioni nient'affatto onorevoli con la dignità del magistero scolastico.

Ma v'è dell'altro: l'enorme e fatale ampliarsi della cultura, il suddividersi delle varie discipline scientifiche porta alla ben strana fallacia di credere che ogni individuo debba sapere almeno un poco di tutto. Che cos'è che non è necessario? Ma tutto è necessario: anche l'esperanto, la dattilografia, la stenografia, la storia dell'arte, la calligrafia, la psicologia, la pedagogia, la chimica sono necessarie. Ma, e vivere, quando? Chi non crede utile introdurre una nuova *materia* nelle nostre scuole? Chi non ha letto nei giornali l'esortazione a S. E. il ministro della P. I. di instituire una nuova cattedra?

Oh, se uno scolaretto, all'inizio di un corso scolastico, davanti alla scuola, potesse vedere quasi materialmente tutto quello che deve studiare in otto anni, fuggirebbe via a gambe levate e credo che sarebbe difficile ricondurlo ancora a studiare: oppure sarebbe colpito come da un incubo.

Per fortuna i giovanetti hanno una specie di viscido morale, press'a poco come hanno il viscido nelle giovani ossa: gli incubi scivolano su di loro ed essi scivolano ridendo fra gli incubi.

Ad intervallo di ora in ora appare nell'aula un professore nuovo; a cui spetta l'enorme fatica della messa in moto dei cervelli della scolaresca; hanno appena cominciato ad avviarsi, ad orientarsi che allo scoccare dei sessanta minuti appare un nuovo professore: il primo arresta; al secondo tocca ora il titanico sforzo della seconda messa in moto, ma in altro senso, e così via; e a norma delle scuole, di ora in ora, la matematica insegue Dante, la fisica galoppa dietro la storia, il francese sospinge il latino e avanti finchè abbuia. Dopo, a casa, v'è il lavoro scolastico da fare! V'è da sentirsi andare a torno il cervello!

Allora si studia moltissimo nelle nostre scuole? Eh! Si studia tanto che S. E., mi pare fosse il ministro Rava, diramò una lettera circolare per impedire il *surmenage* o sovraccarico intellettuale.

Mi spiace di dirlo: quella circolare non è stata presa nella dovuta considerazione. Perchè? Perchè è vero che si studia moltissimo; ma è anche vero che si studia pochissimo. Lo scolaro cerca col suo istinto di evitare il *surmenage:* studia quando sa di essere interrogato, studia non tanto per amore di una data disciplina, quanto per il timore della severità del professore di quella disciplina, se è severo. Ma l'intensità calma e gaudiosa dello studio, il divino assorbimento del sapere che è possibile anche in un giovanetto, generalmente manca. Manca perchè un istinto di fretta pervade tutti nella nostra civiltà: l'abilitazione ad essere individui-ordigni della gran macchina sociale, ecco quello che le famiglie, i giovani domandano innanzi tutto alla scuola. Di contro poi a questa intensità di lavoro — giacchè una cosa è necessaria: svolgere il programma — stanno delle anormali sospensioni o stasi; gli esami trimestrali, come se il contatto giornaliero fra maestro e scolari non fosse un continuo e naturale esame; l'abolizione dell'esame in fine d'anno, il cui ufficio oltre che di controllo, sembrava una volta essere questo: portare il giovane davanti ad un pericolo, obbligarlo ad una intensità di sintesi e di studio; le lunghe vacanze autunnali, che per uno scolaro che vede balenarsi il beneficio dell'esonero, si estendono dalla metà del giugno al novembre. La gioia birbona ai ragazzi intelligenti di *beccarsi in quindici giorni l'esame,* non è più concessa. Benchè — diciamolo pure — con tante e disparate materie che sono oggi nei programmi, io per mio conto non avrei cuore di ricondurre ancora il giovanetto allo sforzo di un serio esame finale. Una coltura monca, orgogliosa, bastarda — dannosa più della candida ignoranza — è l'effetto di tale sistema. Il concetto semplice, non di insegnare moltissime cose, ma di ottenere una robustezza e maturità intellettuale così che il giovane possa poi fare da sè, si affievolisce sempre di più. Di chi la colpa? Di nessuno e di tutti. La scuola è venuta lentamente ubbidendo ad una fatale necessità di cose.

*

Mi mossi in cerca del destinatario della cartolina col proposito di un'energica tirata di orecchi.

Sapevo di trovarlo in riva al mare insieme ad altri compagni, a me ben noti e personalmente conosciuti. Vi erano infatti.

Due fra essi remavano disperatamente su e giù per la riva su di un palischermo di loro fabbricazione. Questo esercizio di galeotti costituisce uno svago delizioso. In costume da bagno, flagellati dal sole e dalla salsedine, raggiungono effimere isole, formate dalla marea, risalgono il corso di un fiumicello solitario. Si illudono di essere esploratori di terre nuove? Terre così antiche sono queste! Ma per la gioventù tutto è nuovo. Uno di quei due rematori entusiasti si sottrasse lo scorso anno, con aperta ribellione, all'insegnamento della ginnastica ufficiale nella palestra ammuffita.

Ma il destinatario della cartolina veleggiava al largo per suo conto. Fattosi mastro d'ascia, sottratto un lenzuolo alla guardaroba, veleggia ora tutto il giorno. Il piccolo mariuolo ha imparato da sè attrezzatura navale, la manovra del timone e della vela. Conosce bene i venti; ostro, libeccio, greco, bora: niente nord-nord-ovest o sud-est-sud. È stato in fatti bocciato in geografia. Ha imparato l'arte marinaresca praticamente: rischiando di rovesciarsi o di annegare, anche. Io era troppo lontano per arrivare a tirargli gli orecchi. D'altronde, pensiamo: egli esercita la sua giovinezza.

Un altro ragazzo, che l'anno prossimo entrerà in liceo, stava raccogliendo bestiuole. Il giardino della sua villa è ridotto ad un serraglio zoologico; vi alloggia un riccio, un porco-spino, una talpa, uno scoiattolo, ecc. Egli passa la giornata nella contemplazione delle bestie. È uno dei primi della sua classe; promosso con dispensa di esami in tutte le materie.

Un quarto: il marchesino, si trovava lì, sotto il padiglione materno. Sdraiato sulla poltrona di vimini, era immerso nella lettura del giornale principe, dell'Evangelo, della Bibbia: il giornale dello *Sport.* I grandi lottatori, i grandi corridori sono per lui i veri eroi della patria. Sventuratamente deve ripetere il latino dove è stato bocciato in modo clamoroso.

Io gli ricordai che forse in quei giorni i portoni del ginnasio si stavano aprendo sui cardini irrugginiti e gli esami erano prossimi. Il volto del giovanetto, che era beato nella contemplazione di un lottatore, il cui volto grasso era come un O disegnato nella mostruosità del collo — si oscurò.

— Già per riffe o per raffe, figliuolo mio, questo benedetto ginnasio bisogna che tu lo passi. Lascia quel foglio e va a prendere la grammatica latina, — così disse la marchesa madre.

— Le piace poco il latino, signorino?

— Ecco, veda, se non ci fossero quei tremendi participi e quel pronome relativo - *qui - quae - quod*, che non ci si indovina mai come va messo, lo studierei anche, il latino....

*

L'anima del marchesino è un'anima di *chauffeur.* Guai se il suo professore di latino dovesse subire da lui un esame di meccanica applicata all'automobilismo!

Raggiunsi anche il cercatore di bestie, giacchè il destinatario della cartolina veleggiava ancora al largo. Devo però confessare che l'energia della tirata d'orecchi si era andata nel frattempo molto affievolendo.

Nel mondo è tutta questione di pensarci su, un poco: un poco, non troppo, perchè pensando troppo si finisce per entrare in uno stato di completa inazione filosofica che può essere scambiata anche con l'imbecillità.

Dunque ben pensando, tanto lui, quanto i compagni elencati nella cartolina, non sono che monelli di scuola, e la monelleria è un difetto facilmente emendabile e forse non del tutto antipatico. Certo si presenta coi sintomi del teppismo: ma è ben altra cosa, come la varicella ed il vaiuolo. Il teppismo scolastico è il risultato di una disposizione organica assolutamente negativa nel lasciarsi impressionare da alcun genere di studi, da nessuna esortazione e consiglio.

Questa mala gramigna, purtroppo è potuta penetrare nelle nostre scuole e, ciò che è peggio, ha, almeno sinora, trovato il terreno molto dolce per abbarbicarvisi.

Il ricercatore di bestie, da quel giovanetto per bene che è, mi salutò con molto rispetto.

— Lei sarà felice quest'anno di potere entrare in liceo.

— Ma sì....

— L'ingresso nel liceo è come la vestizione della toga virile per i giovanetti romani.

— Infatti mia madre ha riserbato per quella circostanza l'inaugurazione dei calzoni da uomo.

— È un equivalente. Però dall'aspetto non dimostra troppo entusiasmo.

— Che vuole? Ho paura del professore di italiano che dicono sia severissimo. Capirà, si tratta di sette secoli di letteratura. Ora siamo nel secolo ventesimo, dunque un secolo di più. Aggiunga lo sviluppo che ha preso la letteratura in questi ultimi tempi.... e lei mi dica dove si va a finire.

— Ah ragazzo, ragazzo! Avete tutti i benefici della civiltà, li avete quasi gratuiti e li considerate come pesi, come some durissime a sopportare! Lei imparerà, appunto, in liceo, con quale entusiasmo il Petrarca, il Boccaccio andavano in cerca di libri! E gli Umanisti? Essi ricercavano le opere antiche con l'entusiasmo con cui lei va in cerca di bestie. E il grande storico Ludovico Muratori? Deve saperne la storia, perchè si studia sino nelle elementari. Stava, da quel povero garzoncello di campagna che era, a sentire dal difuori della scuola il rozzo maestro del suo villaggio....

— Sì, va bene: ma essi erano chiamati per quegli studi. Il nostro professore di IV e V ci assicurava, ed era un brav'uomo, vecchio, pieno di esperienza, ci assicurava che su venti scolari che eravamo, ve n'erano appena uno o due che meritavano di entrare in liceo.

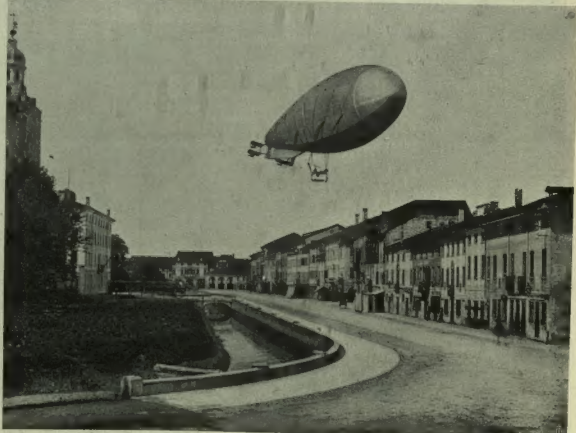
*

Già, forse in questo, pensai ancora, consisteva il vantaggio dei barbari tempi sui nostri tempi civili.

Allora lo studio rappresentava una difficile conquista ed avveniva una naturale selezione: la civiltà moderna offre a tutti, gli aurei frutti delle Esperidi; e molti sono invece conformati al nutrimento del fieno e delle ghiande.

Quello a cui dovevo allungare le appendici del cranio, navigava ancora in alto mare.

Bellaria, ottobre 1910. ALFREDO PANZINI.



Il primo dirigibile sopra CASTELFRANCO (Veneto) la ridente cittadina, patria del Giorgione, dove si preparano le polveri Antiepilettiche Dr. Monti.

Teofilo Braga, primo presidente della Repubblica Portoghese, nel suo studio a Lisbona. Fot. Blanco.

CORRIERE.

Il gran fiasco dei ferrovieri in Francia. Le spine del potere e il discorso di Calissano ad Alba. Le apologie tripliciste di Aerenthal e la realtà. Il viaggio del Clément Bayard *a Londra. Il disastro dell'*America *di Wellman.*

Martedì lo sciopero ferroviario francese appariva come una terribile minaccia: otto giorni dopo è svanito, appena col fragore di un temporalone di estate. Non è passato senza danni; tal quale come i cicloni che hanno devastata la valle d'Aosta, il Canavese, e imperversato a Cuba; ma è stato assai meno disastroso di quanto era lecito temere. A lasciarli dire, i ferrovieri del Nord e delle altre linee di Francia, chi sa cosa avrebbero fatto, aiutati da tutto l'anarchismo aspettante sempre, in un centro come Parigi, l'occasione per sfogare i brutali istinti; ma contro tutti c'era Briand, e Briand è apparso un domatore maraviglioso. Bene organizzata prevenzione, energica repressione — perquisizioni, arresti, militarizzazione, destituzioni, tutto egli ha messo rapidamente in opera per assicurare la Repubblica, la società, contro le follie del sindacalismo rivoluzionario, il vero eccitatore di uno sciopero che la maggior parte degli scioperanti hanno subìto, non certamente approvato.

Senza un governo saldo, deciso, e sicuro di riposare sulla fiducia della pubblica opinione — chi sa dove il rivoluzionarismo sarebbe andato. Vero sciopero generale non c'è stato mai. È stato un succedersi di tentativi mal combinati, accompagnati qua e là dalle solite violenze — guasti a macchine, a linee, bombe lanciate alla cieca — ingredienti che non mancano mai nell'ora in cui i bassi fondi si rimescolano. Avvenimenti simili non sono senza guai, senza conseguenze sensibili anche oltre il momento in cui si svolgono; ma, effettivamente, lo sciopero è fallito, e la Repubblica ha fatto ancora una volta buona prova. Rallegriamocene, perchè la vittoria della libertà con l'ordine in Francia non può essere senza influenza in tutta Europa, e specialmente in mezzo ai popoli latini, dotati di eccellenti qualità imitative.

Ma, in tali situazioni difficili, la peste sono sempre i letterati, i declamatori apparentemente sentimentali e che si scaldano a freddo — come Jaurès, come Anatole France, come Mirbò — che obbedendo ad un accesso e ad un eccesso di autolatria sciorinano ora le loro sonore declamazioni contro Briand, e pretendono di sbalordire il mondo accusando di contraddizione il primo ministro di oggidì col rivoluzionario di anni sono. Naturale che Briand è e deve essere in contraddizione. Se non fosse stato deciso a questo, non avrebbe disertati da un pezzo gli uffici dell'*Humanite* per assumere tutte le responsabilità di chi governa. Egli può ben rispondere ai suoi denigratori: " — Sì, è vero; in altri tempi io ho detto delle sciocchezze; ma ora non ne faccio!..." Ed anche Jaurès, che ora ne dice tante, se dovesse trovarsi anch'egli, un giorno, ad avere sulle spalle le responsabilità che ora pesano su Briand, non farebbe nessuna delle sciocchezze che dice.

Non per questo è meno deplorevole il fatto che in paesi civili, solleciti di tutti i maggiori progressi, la società debba essere periodicamente turbata dallo scatenarsi di queste frenesie, dall'imperversare di questi Ciompi, che durano assai meno di quelli fiorentini, ma finiscono inevitabilmente come quelli. I rivoluzionari francesi gridano contro il transfuga Briand. E Michele di Lando quando i Ciompi, che lo avevano inalzato gonfaloniere, ed i loro seguaci, ruppero in frenesie anarchiche, non li mise forse a dovere con la forza?... Col disordine, chi governa non ha che una via: la repressione. Questa, naturalmente, non può essere che cosa transitoria. Le destituzioni, gli arresti, le prigionie durano quello che durano; c'è il quarto d'ora del "pugno di ferro" poi viene la politica del guanto, anche con coloro che meriterebbero di essere trattati come lo furono, in definitiva, i Ciompi; e tutto serve a dimostrare che, come più volte fu detto, il potere non è un letto di rose; è piuttosto un letto di spine. Ora lo sa bene Briand, e certamente lo sa anche il nostro Luzzatti, al cui ansioso desiderio di accontentare tutti e di provvedere a tutto hanno fatto contrasto più le circostanze che gli uomini.

Per lui il sottosegretario di Stato agl'interni, Teobaldo Calissano, ha esposte domenica davanti ai convitati parlamentari e politici di Alba quali e quante siano le spine di chi governa: ma, a dir vero, quelle esposte dal vice-ministro, più che spine, si possono chiamare increscioso accidentalità, in cui tutti i governi, da un momento all'altro, possono imbattersi. Le spine, le vere spine verranno alla ripresa dei lavori parlamentari, quando deputati ed elettori vorranno il mantenimento di molte promesse; quando i ferrovieri, che ora hanno sottoposti i loro memoriali al ministro Sacchi, stringeranno i panni addosso, e vorranno molti e molti milioni, mentre il resoconto ultimo dell'esercizio ferroviario di Stato mette in chiaro ciò che i competenti avevano profetizzato: quasi quindici milioni in meno di beneficio per lo Stato, nonostante il forte aumento del traffico. Ma questo fatto non tratterrà i ferrovieri, che, dopo i memoriali, presenteranno al governo gli *ultimatum*, come ha fatto il buon popolo del principato di Monaco, ora tutto felice di avere ottenuto che il Consiglio Comunale diventi Consiglio Nazionale, e che tutti gl'introiti del principato vadano al Municipio, lasciando appena un paio di milioni al principe Alberto, che continuerà a consolarsi fra i frastuoni di Parigi ed i silenzi luminosi dell'Oceano!...

I ferrovieri nostri non sarà così facile accontentarli, come sono stati accontentati i monegaschi; ed anche per Luzzatti e Sacchi, e per il bilancio italiano, è una grande fortuna che in Francia le cose siano andate come sono andate. Certo, la lezione toccata ai sindacalisti della vicina repubblica varrà per qualche cosa agli occhi dei nostri sindacati ferroviari, e ne domerà le velleità, che, senza quell'esempio, sarebbero certamente precipitate verso un nuovo periodo di ebullizione.

* *

Questa settimana i giornali hanno dedicato lunghe colonne ai discorsi che il ministro per gli affari esteri d'Austria, il signor d'Aerenthal,

SCENE DELLO SCIOPERO DEI



Treni abbandonati lungo i binarii (fot. Branger).



I binarj sorvegliati dalla truppa (fot. Branger).



Sentinella ai posti di blocco (fot. Trampus).

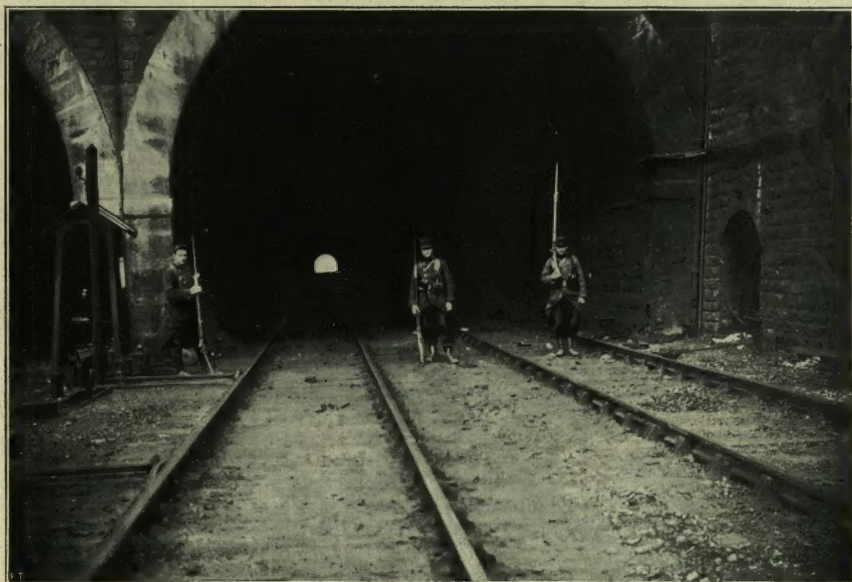
FERROVIERI IN FRANCIA.



Sentinella che fa manovrare i segnali (fot. Branger).



Alla stazione di San Lazzaro. « L'amministrazione non garantisce la partenza dei treni » (fotografia Rol).



L'entrata alle gallerie presso Parigi, guardata dalla truppa. Fot. Trampus.



Da Parigi a Bruxelles in aereoplano. — Il vincitore Wynmalen sul suo biplano coronato di fiori (fot. Rol).

ha pronunziati in questi giorni davanti alle delegazioni; egli, e, prima di lui, l'imperatore, le hanno assicurate nel modo più solenne dell'eccellenza della compagine della Triplice alleanza e della grande intimità di rapporti cordiali stabilitasi fra l'Austria e l'Italia, oltre che s'intende, la Germania.

Giacchè se ne rallegrano tanto in Austria, rallegriamocene un poco anche in Italia. Ma, per carità, che, nella realtà, i fatti non siano poi, come troppo spesso, diversi dalle parole. In situazioni speciali, storicamente delicate — e l'ha riconosciuto anche il signor d'Aerenthal — contano assai più le cose che si fanno e non si dicono, che quelle che si dicono e non si fanno.

Si ha un bell'obbiettare che ciascuno è padrone di fare in casa propria ciò che meglio crede; ma quando si legge che a dei soci del nostro Turing le autorità politiche di Trento o di Trieste hanno proibito di portare i distintivi sociali; quando si vede annunziato il sequestro di questo o quel volume liberamente circolante in Italia; o proibita la rappresentazione di un qualche lavoro teatrale italiano; o vietata una conferenza letteraria od artistica di un qualche oratore italiano — non si può fare a meno di chiedersi fino a qual punto giovi l'intimità dei governi, se non si riesce a fare praticamente nulla che stimoli la simpatia fra i paesi.

Non dico che l'Austria debba mutare le proprie leggi interne, e rinunziare ai propri diritti in casa sua; ma c'è modo e modo: il signor di Talleyrand, che non era un italofilo, nè un liberalone, lasciò ai governi tutti un grande insegnamento nella celebre frase: *et surtout pas trop de zèle.* Con tanta carta e tanto inchiostro che i governi sprecano per cose da nulla, una qualche istruzione confidenziale che insegnasse agli i. r. funzionari di non dimenticare che la bandiera tricolore — puta caso — è la bandiera non di un nemico, ma di un alleato, potrebbe fare assai maggior bene per la cementazione dell'alleanza sulla simpatia fra i due paesi, che non tutta una sequela di cordiali attestazioni diplomatiche e parlamentari, che forse, rinforzano i protocolli, ma non bastano ad eccitare la spontaneità popolare.

*

Grandi, straordinari avvenimenti aeronautici questa settimana — il viaggio meravigliosamente tranquillo da Compiègne a Londra del *Clément Bayard II* ed il viaggio avventuroso, drammatico dell'*America* di Wellman e Vaneman sull'Atlantico.

Questa di Wellman e Vaneman, se fosse riuscita, sarebbe stata l'impresa aereonautica più memorabile, delle sin qui tentate o compiute. Andare, per le vie dell'aria, in cinque o sei giorni dall'America all'Europa!... Quale mutamento ardito nel sistema delle comunicazioni fra i due grandi emisferi, cento anni dopo le prime prove di Fulton col primo piroscafo!... Ma l'aria anche questa volta ha tenacemente opposta la sua resistenza, la sua violenza alla volontà, all'ingegno, all'energia dell'uomo — il quale registra una momentanea sconfitta, ma non, per fortuna, una catastrofe!...

Partito da Atlantic-City, a sud di Nova York, la mattina del sabbato, 15 ottobre, alle 8, la colossale aereonave di Wellman e Vaneman si portò rapidamente verso nord est, mantenendosi fino alle 13 della domenica in contatto telegrafico con la terra e con varii piroscafi, grazie all'invenzione dovuta al genio del nostro grande Marconi. Dal pomeriggio di domenica, in poi, più nessuna notizia. Solamente questa mattina il telegrafo sparge ai quattro venti l'annunzio che tutti i sei audaci areonauti — ed anche una piccola nera gattina che Vaneman aveva portato seco come *mascotte* — sono salvi a bordo del piroscafo *Trent,* ma la grande aereonave andò perduta negli spazii aerei al disopra del mare!...

Settantadue ore furono corse dall'*America* al disopra delle onde inquiete dell'Oceano, battendo tutti i precedenti *records* di velocità e di distanza. Da prima la poderosa aereonave si diresse verso nord-est, avviandosi, al largo della Nuova Scozia sulla rotta che i grandi transatlantici battono dall'America all'Europa; poi un forte vento di est s'impadronì dell'aereonave, e non valse l'azione dei motori ad impedire che essa obbedisse all'impeto della corrente aerea. Seicento chilometri erano stati percorsi rapidamente dall'*America* per andare da Atlantic City a Nord Est, altri mille e più essa li percorse, trascinata dal vento, che la portò al largo del Capo Hatteras; altrettanto al sud di Atlantic-City, quanto, nelle prime ventiquattro ore di navigazione era andata al nord-est al largo dell'isola Nantuket. Fra andata e ritorno e proseguimento verso sud, non sono meno di 1800 chilometri percorsi dall'aereonave, quasi completamente in balìa del vento. E questa marcia forzosa deve essere stata pericolosa e difficile, trascinandosi dietro l'*America* sull'onde una lunga coda di acciaio, portante attaccati una dozzina di serbatoi di gasolina e varii pezzi di legno, — una coda detta "equilibratore„ e che avrebbe dovuto compensare le diversità di altezza imposte all'aereonave dal dilatarsi o condensarsi dei gas nel pallone. Questa coda, questo equilibratore era la grande innovazione portata da Vaneman nell'armamento dell'aereonave; era un'incognita, era una speranza ed anche una minaccia; e, molto probabilmente, come qualche marconigramma lasciò comprendere fino da principio, fu più di imbarazzo e di danno che di beneficio.

Fortuna volle che ieri mattina, al largo dalle isole Bermude e del Capo Hatteras, i naviganti aerei avvistassero un vapore, il *Trent,* che una volta alla settimana fa quella traversata. Il telegrafo Marconi a bordo dell'aereonave fu la salvezza: stabilite fra aereostato e piroscafo le comunicazioni marconigrafiche, il salvataggio fu organizzato, e in un paio d'ore, lottando con la corda d'acciaio dell'equilibratore, che ferì il telegrafista Irving ed il macchinista Loud, tutti i sei aereonauti furono salvi e con loro la nera gattina di Vaneman.

Un meraviglioso concorso di circostanze ha fatta evitare una catastrofe, e serbato all'avvenire dell'aereonautica il saldo coraggio di Wellman, di Vaneman e dei loro compagni.... compresa la gattina.

Essi danno una novella prova che le grandi conquiste dell'umanità non si compiono tutte d'un tratto. Ma le sconfitte non arrestano il genio e l'energia dell'uomo. Un altro progetto di traversata dall'Europa all'America si annunzia già da quel centro di audacie rivali che si raccoglie nel nome di Zeppelin.

Avanti, avanti sempre, ed il secolo XX sarà certamente il secolo della conquista definitiva dell'aria!...

19 ottobre. *Spectator.*



† PAOLO LINDAU.

Critico e romanziere fecondissimo, fratello minore di Rodolfo, altro valente scrittore, Paolo — morto ora a Berlino — era nato nel 1839 a Magdeburgo. Tedesco di prima educazione, andò a formarsi a Parigi, dove visse alcuni anni come corrispondente di giornali tedeschi. Ritornato in Germania nel 1864, fondò sei anni dopo a Lipsia il *Nuovo Giornale,* poi passò nel 1871 a Berlino, dove si stabilì e vi pubblicò successivamente due riviste, *Il Presente,* e *Nord e Sud.* Nel 1890 intraprese un viaggio di oltre un anno in Oriente, e nel 1892 visitò l'America del Nord. La rinomanza di Lindau fu fatta specialmente dalla mordacità dei suoi articoli critici: le *Lettere di un abitante di piccola città tedesca* (1870-71), e le *Indiscrezioni letterarie* (1870) fecero molto rumore. Grande ammiratore della letteratura francese, pubblicò studi notevoli su Molière, su Alfredo de Musset e sulla Francia letteraria (1882). Per il teatro e per la letteratura amena scrisse copiosamente. I suoi lavori teatrali furono apprezzati per l'abilità della fattura, la vivacità del dialogo, il brio e lo spirito; ma parvero mancanti di originalità e di forza, anche i migliori come *Marion* (1871), *Maria Maddalena* (1872), *Diana* (1873), *un Successo* (1874), *Zia Teresa* (1875), *La contessa Lea* (1879). Innumerevoli i suoi romanzi, fra' quali più noti *Il signore e la signora Benur* (1882), *Toggemburg* (1883), *Padre Adriano* (1893). Lindau era diventato direttore del teatro reale di Meiningen.

IL CENTENARIO DELL'UNIVERSITA DI BERLINO.



Guglielmo II in colloquio col rettore prof. Schmidt (fot. Berliner Ill. Gesell).

L'Università di Berlino, che è in Germania delle meno antiche, ha celebrato nei giorni 10, 11 e 12 ottobre il proprio centenario, con l'intervento delle rappresentanze tedesche e straniere delle maggiori università del mondo. Alla grande cerimonia del giorno 11 i discorsi puramente accademici sono passati in seconda linea di fronte ad una delle solite improvvisazioni oratorie dell'imperatore Guglielmo, che con voce chiara, da tutti udita nell'aula magna, con faccia sorridente pronunciò uno dei suoi discorsi più inspirati e sereni.

L'imperatore cominciò col ricordare i tempi politicamente tristi per la patria tedesca, quando l'Università fu fondata da Guglielmo Federico III, per supplire con le forze intellettuali a ciò che la Prussia aveva perduto in forza fisica.

« Essa nacque — disse l'imperatore — dallo stesso spirito creatore da cui sorse la rinascita della Prussia. Quasi subito essa divenne con Fischer, Schleiermacher, Savigny un centro della vita internazionale e scientifica della patria, ed ha oggi importanza internazionale.

« Tuttavia essa non ha ancora raggiunto il tipo di Università concepito da Guglielmo Humboldt, e la solenne ora presente pare adatta per avviarsi al compimento dell'idea che ispirò il suo fondatore intellettuale ».

L'imperatore constatò che la fondazione di istituti indipendenti, dedicati alla pura ricerca scientifica, non ha, specialmente nelle scienze naturali, proceduto di pari passo con lo sviluppo delle Università, e questa lacuna nel rapido e poderoso sviluppo della scienza vivente è sempre più sensibile.

« Ci occorrono — seguitò testualmente Guglielmo — istituti che, rimanendo in costante contatto con le Università, ma superandone i limiti, si dedichino, liberi da ogni cura d'insegnamento, alla pura ricerca scientifica. Questo mi sembra un sacro compito del momento presente, e ritengo mio paterno dovere di richiamare l'interesse pubblico su questa impresa.

« Essa può compiersi solo con grandi mezzi e con la collaborazione di tutte le sfere interessate al progresso delle scienze e al benessere della patria. Ciascuno dovrebbe dunque dire a sè stesso: *tua res agitur*.

« Ho ferma fiducia nella riuscita della impresa; infatti furono già posti a mia disposizione dai nove ai dieci milioni, quantunque il progetto finora non sia stato reso noto che ad alcuni circoli ristretti.

« Mando di qui il mio più caldo ringraziamento ai donatori; ma per assicurare all'iniziativa una efficacia durevole, verrà fondata sotto il mio protettorato e col mio nome una società per la fondazione di istituti scientifici.

« A questa società io passerò i fondi che mi verranno offerti; all'istituzione non mancherà, quando occorrerà, l'appoggio dello Stato. Possa così l'odierna giornata non essere solo una data giubilare, ma segnare il principio di un nuovo avviamento della vita intellettuale tedesca ».

Guglielmo espresse poi un altro desiderio, simile a quello espresso recentemente dal principe ereditario, cioè che l'Università conservi il suo carattere nazionale.



La rappresentazione storica: Il duello degli studenti nel 1810 (Rotophot).

« La scienza è bensì universale e non conosce confini; ma come ogni nazione tiene alla propria individualità, così l'*alma mater Berolinensis* rimanga sede di istituti e di maniere tedesche, e chiunque vi impari o vi insegni lo faccia con quel senso di verità, con quella coscienza, con quell'amore al lavoro, che Goethe chiamò ornamento del popolo nostro. Essa Università seguiterà a coltivare la vera scienza, che, come disse Humboldt, sgorga dall'intimo e viene trapiantata nell'intimo, e trasforma e crea il carattere. Lo faccia con quella libertà che pone legge a sè stessa, e con l'alto sentimento di essere amministratrice di un tesoro donato a tutte le Università. *Communis hominum thesaurus situs est in magnis veritatibus.* Come ogni verità è di Dio, e il suo spirito riposa su ogni opera che procede dalla verità e ad essa mira, questo spirito di verità spiri in voi, o commilitoni, e penetri la mia cara Università in ogni sua opera ».

Il discorso di Guglielmo fu il grande avvenimento di questa celebrazione centenaria; ed il Consiglio Accademico, l'indomani, rispose all'imperatore nominandolo *doctor juris honoris causa*, proclamando che egli « tiene con mano felice da ventidue anni il timone dello Stato ed ha promosso con saggezza e con giustizia il benessere della patria ».

Fu, fra altri, conferito il titolo dottorale a Cosima Wagner, perchè tenne religiosamente fede alla memoria ed all'arte del marito.



Il rettore col cancelliere Bethmann Hollweg.



Un'ottobrata nella campagna Romana.

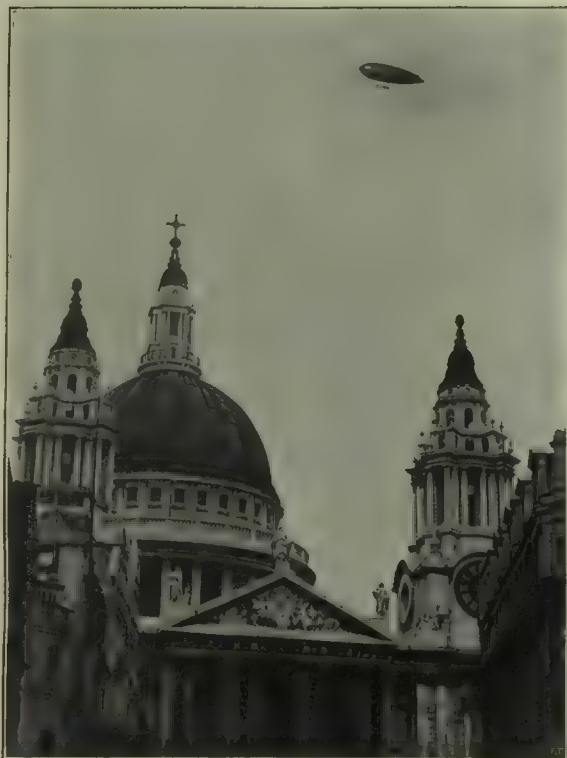
Fot. A. Molinari.



Il mercato dell'uva a Terra Rossa, nell'Alta Lombardia.

Disegno di R. Pellegrini.

IL VIAGGIO DEL DIRIGIBILE "CLÉMENT BAYARD II," DA PARIGI A LONDRA.



Il dirigibile « Clement Bayard II » sopra la cattedrale di San Paolo a Londra (L. N. A. Photo).



Il dirigibile « Clément Bayard II ». Fot. Rol.

Gli ardimenti areonautici della Settimana.

Le avventure dell'« America » sopra l'Atlantico. Il Clément Bayard II da Compiègne a Londra. Wynmalen e Legagneux da Parigi a Bruxelles.

Ad un mese di distanza dal glorioso tragico volo di Chavez al disopra delle Alpi, l'areonautica mondiale registra tre altri ardimenti, due dei quali riusciti con pieno successo — la partenza da Atlantic-City della grande aereonave « America » per la traversata dell'Atlantico; il viaggio da Compiègne a Londra del dirigibile *Clément Bayard II*; il viaggio in aereoplano da Parigi a Bruxelles di Wynmalen e di Legagneux.

Per il viaggio aereo da Parigi a Bruxelles con viaggiatore (peso 150 chilogrammi almeno) l'Automobile Club di Francia ha fissato un premio di centomila franchi, per l'aviatore che nel più breve tempo compirà il viaggio di andata e ritorno, entro il 31 dicembre di quest'anno. Due aviatori — Loridan e Mathieu, tentarono già questo viaggio due settimane addietro, ma furono arrestati poco dopo a San Quintino da varii accidenti; e Parisot non potè prendere la partenza. Domenica scorsa l'olandese Wynmalen, detentore del *record* dell'altezza, si accinse all'impresa, insieme al suo meccanico Dufour, su biplano Farman. La partenza fu data alle 7, 33', 50": Wynmalen partì con grande rapidità, si alzò al disopra di una forte corrente di vento; alle 9,15 passò su Compiègne; alle 10 atterrò a San Quintino per il convenuto rifornimento di benzina; e alle 13,16 arrivava puntualmente a Bruxelles, accolto come un trionfatore, avendo percorsi 360 chilometri in ore 5, 38', 25". Legagneux partì da Issy-les-Moulineaux alle 9, 24', 38" precise, egli pure su biplano Farman, col meccanico Martinet; sostò a San Quintino pel rifornimento ed arrivò a Bruxelles alle 14,25, nel momento in cui Wynmalen metteva in azione il motore per il viaggio di ritorno. Legagneux cuoprì i 360 chilometri in ore 5, 22'. Wynmalen, nel viaggio di ritorno, arrivò a San Quintino alle 17 e 5, quivi pernottò, e la mattina del 17 alle 6,40 si rimise col suo compagno in viaggio per Issy-les-Moulineaux (Parigi); la nebbia lo obbligò a sostare alquanto presso Creil; poi riprese ed arrivò al campo di Issy alle 12,16 accolto da applausi entusiastici.

Legagneux ripartì da Bruxelles la mattina del 17 alle 6,30, scese a San Quintino alle 11,35, ma stante la molta nebbia ed alcune avarie leggere al suo apparecchio, rinunziò al rimanente del percorso.

Così, pel momento, Wynmalen è vincitore dei 100 mila franchi.... se prima del 31 dicembre non arriverà a disputargli la vittoria qualche altro aviatore.

Il viaggio del *Clément Bayard II* da Compiègne a Londra è stato dei più felici che mai aeronave abbia compiuti. Il *Clément Bayard II*, costruito a La Motte Breuil, presso Compiègne, sotto gli auspici del *Daily Mail*, coll'appoggio dei fratelli Du Cross, deputati alla Camera dei Comuni, era in attesa della partenza da parecchi giorni, sempre impedito dal maltempo: finalmente, domenica mattina, alle 7.15 potè effettuarsi la partenza, e l'areonave si alzò rapidamente, avendo nella navicella il costruttore Clément, i due piloti Baudry e Du Prince, l'ing. Sabatier, che ne fece il disegno, due meccanici e Walter Du Cross, del comitato parlamentare inglese per la difesa aerea. Il viaggio fu compiuto rapidamente, in eccellenti condizioni, la traversata sulla Manica durò 55 minuti, e alle 13 precise l'areonave era a Londra, sulla pianura di Wormwood Scrubs, e diciotto minuti dopo entrava nell'apposito *hangar* fra gli applausi di una gran folla domenicale ivi accorsa. L'areonave credesi verrà acquistata dal governo inglese.

*

Terzo grande avvenimento le avventure della colossale areonave « America » da Atlantic City per la traversata dell'Atlantico. Da venti giorni durava l'attesa della partenza per la traversata dell'Atlantico; e sabato mattina, 15 ottobre, improvvisamente, viste le condizioni favorevoli del tempo, la colossale aereonave, verso le 8 alzavasi nello spazio e partiva. A bordo della navicella trovansi Wellman, l'ingegnere Vaniman che ha diretta minuziosamente la costruzione dell'aereonave, il capitano inglese Simon come pilota, il telegrafista australiano Irving, preposto agli apparecchi marconigrafici, e due marinai americani, poi una piccola gattina nera portata da Vaniman come *mascotte*.

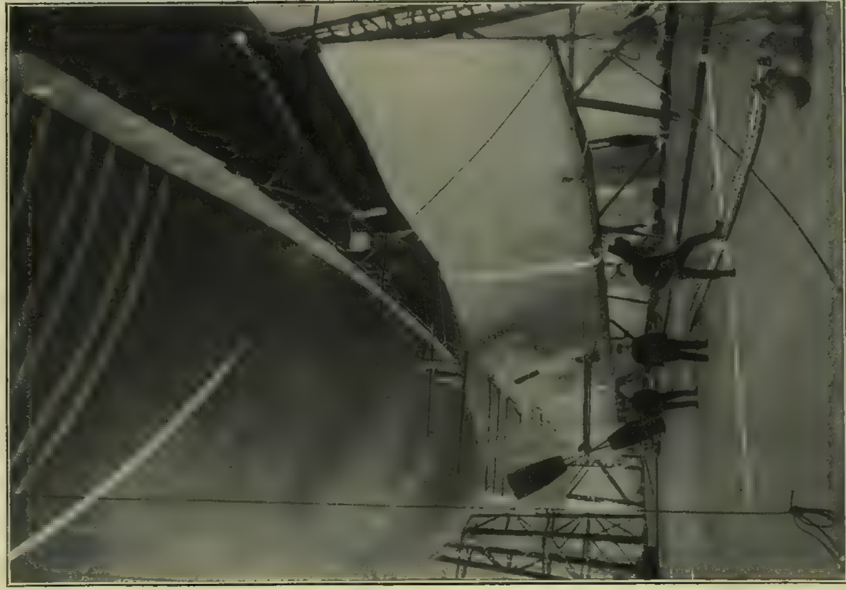
L'« America » si alzò rapidamente, a circa venti metri sul livello del mare, dirigendosi verso nord-est: scambiò marconigrammi con Atlantic City, con piroscafi, con la stazione di Siasconsette, segnalando la regolarità del viaggio, proseguito senza adoperare i motori, grazie al favore del vento; ma dopo le 13 di domenica non si ebbero più comunicazioni nè dirette, nè indirette. Nelle prime 24 ore l'areonave aveva percorsi 555 chilometri, trovandosi al largo dell'isola Nantucket ed avviandosi verso la rotta dei grandi transatlantici. Se non che martedì sera il telegrafo annunziò al mondo — come è narrato nel *Corriere* — che l'*America* dalla sera della domenica fu presa da forte vento di est e spinta a sud, sbattuta violentemente: i sei aereonauti e la gattina furono salvati dal piroscafo *Trent* al largo delle isole Bermude, e l'aereonave fu lasciata andare in balìa del vento.

IL TENTATIVO DEL DIRIGIBILE "AMERICA,, DI ATTRAVERSARE L'ATLANTICO.



Walter Wellman.

Fot. Trampus.



Il dirigibile *America.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Sergio Sazonow
nuovo ministro russo degli affari esteri.





L'arciduca Carlo Francesco Giuseppe — Principessa Vittoria Luisa, figlia di Guglielmo II
fidanzati.







L'inondazione in Valle d'Aosta (fotografie J. Brocherel)

Una solennità operaia veramente notevole si è compita domenica scorsa a Milano con l'inaugurazione, in Via Manfredo Fanti, dell'ampia Casa del Popolo, costruita per accogliere tutte le varie istituzioni popolari, operaie, finora qua e là collocate. Il lungo desiderio delle classi operaie milanesi fu ottimamente interpretato dall'Umanitaria, costruttrice del nuovo edificio, rispondente a tutte le moderne esigenze, ed avente, fra altro, un salone-teatro, capace di ben 5000 persone. — Il viaggio ultimo dell'imperatore Guglielmo a Vienna ha portato alla conclusione di un matrimonio fra casa Hohenzollern e casa d'Absburgo: la principessa Vittoria Luisa, l'unica e briosa figlia di Guglielmo, la quale ha compiuti il 12 settembre i diciotto anni, è stata fidanzata all'arciduca Carlo Francesco Giuseppe, figlio del fu Ottone Francesco Giuseppe, fratello dell'attuale erede apparente del trono austriaco, arciduca Francesco Ferdinando d'Este. Come si sa, l'arciduca Francesco Ferdinando avendo sposata la contessa di Chotek, i suoi figli sono esclusi dalla successione al trono, la quale, dopo l'arciduca Francesco Ferdinando, spetterà al fidanzato della principessa Vittoria Luisa di Prussia. Il fidanzato è nato a Persenbeng il 17 agosto 1887, dalla vivente principessa Maria Gioseffa di Sassonia, protettrice suprema dell'ordine della Croce Stellata; è tenente nel reggimento dragoni austriaci n. 7, e al seguito del reggimento ussari prussiani n. 11 e del 1.° reggimento ulani sassoni n. 17, ed è già insignito dell'ordine austriaco del Toson d'oro: la principessa Vittoria Luisa dovrà per sposarlo convertirsi dal protestantesimo al cattolicismo. — La Russia ha un nuovo ministro per gli affari esteri in sostituzione dell'Iswolski, mandato ambasciatore a Parigi nel posto, importantissimo, già tenuto dal defunto Nelidoff. Il nuovo ministro è il signor Sazonow, ciambellano e consigliere di Stato, in questi ultimi anni collaboratore attivissimo di Iswolski, anzi vero vice-ministro. Si fanno molte ipotesi sulla politica che egli seguirà, e prevedesi che non si allontanerà molto dalla linea di condotta del suo predecessore; manterrà la triplice *entente* con tendenze di crescente amicizia con l'Italia; simpatizzerà con la Germania e attenuerà l'ostilità verso l'Austria; manterrà buoni rapporti con la Rumania, la cui intesa con la Turchia è giustificata dalle circostanze; ed assumerà con gli Stati Balcanici atteggiamento di consigliere benevolo e moderatore. — Il 13 e 14 ottobre furiosi uragani hanno imperversato su tutta la Valle d'Aosta, devastando per oltre quindici chilometri il paese che si stende lungo la Dora Baltea; una enorme frana cadde dalla montagna prospiciente la Stazione Centrale elettrica; la frazione di San Giovanni fu totalmente distrutta; a Donnaz rovinarono parecchie case.





L' inaugurazione della Casa del Popolo in Milano (ag. Argus).

ARTE ED INDUSTRIA.

Nel luglio decorso, una grande Ditta italiana, la Società *G. B. Borsalino fu Lazzaro & C.*, di Alessandria, la quale, sorta da pochi anni, fabbrica quei rinomati cappelli che sono anche all'estero un vanto dell'industria nazionale, bandiva un concorso fra gli artisti, per tre cartelli *réclame* ed alcuni marchi di fabbrica, che dovranno fra poco annunciare al pubblico e contrassegnare sul mercato un nuovo tipo di cappello, lo *Zenit*, il quale pur conservando le foggie usuali sarà il compendio di quanto l'industria può produrre di bello e di buono.

Tale Ditta con esempio, pur troppo molto raro, di pratico mecenatismo, volle al suo nuovo prodotto o meglio a questo fiore della propria produzione dare il suffragio dell'Arte e votò quindi dei premi cospicui, radunò in una pubblica Mostra (la Permanente di Milano) le opere ricevute per il concorso e chiamò una schiera di artisti per giudicarle.

Com'era da prevedere, la signorilità e la larghezza dell'invito, tentarono molti e su tutto i migliori, si ebbero quindi 238 cartelli e 643 marchi di fabbrica.

C'era da scegliere!

*

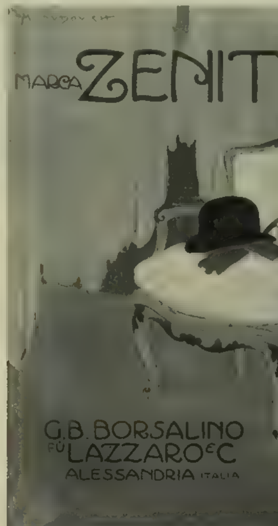
Con Renato Simoni, Leonardo Bistolfi, Giovanni Beltrami e lo stesso Borsalino, facevo parte della Giuria cosicchè ebbi tutto l'agio di constatare, con vero compiacimento, come anche nel nostro paese vi siano in questo ramo dell'Arte delle forze attive, originali, talvolta addirittura geniali, per quanto, non saprei perchè, nessuno o pochissimi le apprezzino e ad ogni modo siano valutate come manifestazioni appartenenti ad un ordine secondario.

Forse per il pubblico quest'Arte ha il torto di essere troppo effimera? E non sono più effimeri ancora i fiori, le farfalle, i bei tramonti o le albe ammaliatrici dello spirito? Chi, avendo un po' di gentilezza d'animo, oserebbe dire che queste umili creazioni o fugaci fasi della natura sono secondarie nell'ordine del bello?

Comunque sia, le cinque o sei sale della Mostra, così adorne di motivi decorativi appariscenti, avevano l'aspetto di vere aiuole fiorite che soggiogavano l'occhio, carezzandolo od abbagliandolo a seconda della mitezza o dello sfolgorio della intonazione, ma pur sempre procurando un vivo godimento.

Forse, a mio avviso, quella raccolta senza pretese, ma mirante ad uno scopo utile, presentava altrettanto se non maggior interesse, di una delle ormai innumerevoli esposizioni di pura Arte, in cui centinaia di nomi ammassano migliaia di opere le quali il più delle volte non hanno altro scopo che di lasciar di sè un'eco sbalorditiva in un pubblico o non sincero o di eccessiva buona fede!

Sì, confessiamolo, non si fa oggi, per lo più, del solo ed astruso acrobatismo tecnico? E quale vantaggio trarrà lo spirito umano, per la nobiltà del quale l'Arte trova il suo scopo, da qualche nuovo chilometro di tela dipinta, così senza sincerità e senza méta?



Il manifesto di Marcello Dudovich, che riportò il I premio di L. 2500.



Il manifesto del pittore Aleardo Terzi che riportò il II premio di L. 1000.

Invece, nella modesta raccolta di manifesti, su quei frammenti di carta decorata alla svelta, ma con amore, al solo ma determinato scopo di fermare il passante e di fargli un'offerta, l'Arte aveva pur lasciata la sua impronta, essa parlava non solo all'occhio affascinandolo o colpendolo audacemente, ma tentava di dire qualcosa anche all'anima, attraverso un concetto sia pure non profondo, burlesco anzi il più delle volte, ma che pure costringeva a pensare ed a valicare quella terrena linea di demarcazione al di là della quale si aggira il sogno.

*

Guidata un poco da questi concetti, la Giuria ebbe a rammaricarsi quasi, di non potere prescegliere che tre delle opere presentate, ma essa fu sinceramente larga di encomio a molte e molte altre, sì da additarle alla munifica Ditta come meritevoli di acquisto per scopi futuri e la Ditta, sapemmo poi, non fu sorda al suggerimento.

Così i premiati furono, Marcello Dudovich con l'originale manifesto in giallo, che a giorni il pubblico ammirerà per le vie. Qui con una sbalorditiva semplicità di mezzi e con rimarchevole facilità di esecuzione lo scopo è raggiunto *d'amblee*. Un invisibile signore in visita, ha deposto il cappello, la mazza ed i guanti su di una poltrona. Il cappello stacca in nero, crudamente ma sagacemente, sugli accessorî gialli e bianchi e la signorilità di essi dice che un copricapo di tal valore non può appartenere che ad un eletto della fortuna!

Il secondo premio fu aggiudicato ad Aleardo Terzi per una deliziosa composizione in gamma opalina. Qui l'aneddoto manca ed il concetto è un po' oscuro, ma tuttavia, ripeto, spira dall'insieme una tale vaghezza che l'occhio vi è attratto e vi si riposa quasi con delizia. Sono due orsi disegnati con rara perizia, i quali riposano beatamente allo Zenit con quella pigrizia e bugiarda bonomia lor propria. L'orsa, accoccolata ai piedi del poderoso consorte, porta sul capo, per la eterna civetteria femminile e come oggi si usa, un po' di sghimbescio, un cappello nero, maschile, *à bomba*! È del grottesco senza ragione, ma innestato ad una nota così fine, sorprende ed interessa.

Il terzo premio, dopo qualche discussione, fu dato a Serafino Tobaldi di Roma, per una composizione, anche questa assai fine per quanto meno armoniosa della precedente, ma qui il concetto è più manifesto e palese. È un *clown* che giuoca d'equilibrio con dei cappelli — Zenit, s'intende — ma così leggeri che può reggerne uno, di proporzioni rispettabili, sull'esile estremità di una penna di pavone campata sulla punta del naso! La dimostrazione della leggerezza del cappello è dunque pienamente provata, ma oltre a ciò, questo originale cartello che seduce già per il suo umorismo, è eseguito con tanta diligente sapienza e con tanto garbo che non può a meno di piacere e quindi di attrarre. Ed insieme a queste, quante altre graziose e gustose trovate!

*

Il secondo concorso, quello per i marchi di fabbrica riuscì, come ho detto, ancor più numeroso e certo non meno interessante e ciò rivela come l'arte del fregio grafico non sia per nulla spenta in Italia, ove, nei secoli d'oro, l'*ex libris* ed in generale la decorazione del libro, nacque e fiorì portando frutti di incomparabile bellezza. Nessuno ignora come dagli umili tratti di penna che costituiscono appunto la grafia del disegno abbiano origine gli stili.

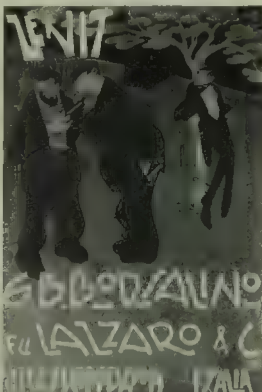
Nella interessante e copiosa raccolta che la Giuria aveva sott'occhio non fu facile lo scegliere giacchè tolte poche eccezioni, quasi tutti i disegni in gara offrivano qualche cosa di notevole. Si dovette quindi addivenire ad una lunga e rigorosa cernita che ridusse a pochissimi i degni di premio. Alla selezione penosa venne però in aiuto la ragione che la maggior parte dei concorrenti abbandonando la loro fantasia fra le forme del cosidetto stile nuovo — ormai già troppo sfruttate — si erano inconsciamente resi l'un l'altro omogenei e, ciò che più monta, arando in campi sfruttati, erano caduti inevitabilmente in motivi già noti o troppo comuni.

Nulla è più difficile infatti, che trovare del nuovo nel nuovo!

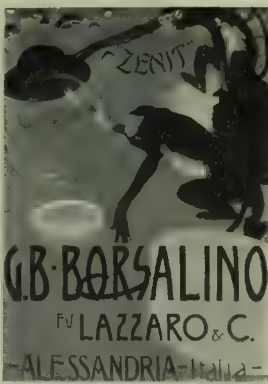
Dippiù le esigenze tecniche della riproduzione



Manifesto di Serafino Tobaldi che riportò il III premio di L. 500.



Manifesto di Sergio Tofano ricordato con encomio nella relazione della Giuria.



Altro manifesto di Serafino Tobaldi ricordato con encomio nella relazione della Giuria.

avevano troppo poco preoccupato i concorrenti cosicchè parecchi di essi, che pur presentavano opere di indiscutibile merito, dovettero soccombere di fronte a questa ragione di stato dello scopo pratico.

Addensare molte linee in poco spazio vuol dire renderle per necessità troppo esili e quindi poco visive. Ora una marca di fabbrica che non si veda o non si legga nitidamente e chiaramente, fallisce interamente al proprio scopo.

Infine fra trenta disegni messi a confronto, quattro furono i definitivamente prescelti e propriamente quelli dei signori: Federico Cusin, Carlo Parmeggiani, Roberto Cacciari ed Antonio Antony.

Al primo, il di cui disegno tuttavia difettava un poco di quella necessaria robustezza di linee di cui abbiamo parlato, toccò il primo premio o piuttosto il maggior premio, giacchè la somma intera troppo cospicua per sì piccola cosa, non trovò da essere veramente aggiudicata. Il disegno del Cusin riportò la palma per una certa sana e fine italianità di concezione e di esecuzione e per la equilibrata ed armonica impostatura della leggenda. Al signor Parmeggiani di Ferrara fu aggiudicato il secondo premio oltre che per il simpatico andamento del fregio — lievemente teutonico — per la chiarezza e visività della composizione tutta, il che dimostra come l'autore abbia ben compresa la missione della propria opera. Il terzo premio dato al signor Antony per la nobiltà e vaghezza di tre bei disegni arieggianti alle acqueforti del moderno preraffaellismo inglese, fu concesso appunto e solo per queste qualità preziose, ma l'esecuzione di essi non prestandosi allo scopo, uno dei disegni fu scelto dalla Ditta per esser adibito ad altro uso. Il signor Cacciari infine ebbe un premio di incoraggiamento tributatogli per la giusta fusione di tutti gli elementi necessari ad un marchio di fabbrica e nel tempo stesso per la eleganza della parte decorativa.

▪

Ed ora da questa Mostra che pure suscitò un vero e vivo interesse e delle opere di cui si componeva, forse più nulla resterà, vere farfalle che hanno aleggiato per un momento intorno al faro acceso da una Ditta, oltre ogni dire encomiabile, traggano l'esempio altri e rinnovino l'avvento! L'industria che va man mano divenendo il vero forziere del Paese, prenda il posto dei mecenati di un tempo come ne ha assorbite le ricchezze ed inviti modernamente gli artisti a piegarsi alle esigenze dell'utile! L'opera che questi possono dare, fusa ai doni maravigliosi che l'ingegno umano prodiga oggigiorno, può riuscire loro grandemente proficua; non lo dimentichino! E d'altra parte gli artisti, presenti e futuri, meditino saggiamente che il mondo sta per essere saturo della loro produzione così com'è intesa oggi, ed abbiano lo spartano coraggio di riconoscere che tale produzione potrebbe essere il risultato del lavoro di pochissimi, dei veri eletti, di coloro che a volerli contare, per ogni nazione, sarebbero anche troppe le cinque dita di una mano!

ARNALDO FERRAGUTI.



Marchio di Federico Cusin che ottenne il premio di L. 500.

La vendemmia e le ottobrate in Lombardia e nella campagna Romana.

(Vedi 4 disegni a pag. 408-409).

Ottobre agonizza in un fulgido commiato di sole e di sereno tra i canti della vendemmia e la letizia delle ultime scampagnate. È l'addio alle belle giornate, alla vita libera all'aria aperta, e l'ultima canzone si dilegua nelle prime nebbie al fruscio delle foglie secche. La vendemmia sarà presto finita; il capriccio della stagione l'ha prorogata in quelle regioni d'Italia e in Lombardia in ispecie ove il settembre fu freddo e piovoso. Ne raccoglie gli ultimi sprazzi il nostro Pellegrini nel pittoresco disegno del *mercato delle uve* a Terra Rossa nell'Alta Lombardia. Il Pellegrini ama rievocare i costumi pittoreschi d'ignoti angoli d'Italia tra il Lago di Lecco e quella Val di Rose ch'egli ha reso popolare con tanti geniali quadretti. Nella campagna Romana — invece — scarsa di viti — si festeggia l'ottobre con scampagnate e baldorie ormai famose. E non è consuetudine moderna. Già il Gregorovius narra nel 1853: « Anche d'ottobre si può vedere la gioventù romana eseguire nelle osterie e nei campi le sue danze nazionali, perchè nel tempo delle vendemmie accorrono fuori delle porte, specialmente della porta Angelica, numerose brigate di ragazze e di giovanotti; e si possono vedere suonare il tamburello, e ballare alle falde di Monte Mario, sulle strade o nelle osterie. Talora alla sera queste ragazze rientrano in città, cantano e quando si vedono passare per le vie, talune con un tirso adorno di fiori, altre con fiaccole, cantando vivaci ed allegre canzoni, si crederebbe di veder passare un corteo di Menadi o di Baccanti ».

Necrologio. Due ingegneri architetti, morti recentemente, meritano di essere ricordati — l'ing. *Emilio Bignami Sormani*, ed il conte *Emilio Alemagna*. Il Bignami, nato nel luglio 1829 a Milano, prese parte alle campagne del '48-49 e del '59 per l'indipendenza nazionale, poi appartenne sempre all'Ufficio tecnico Municipale di Milano, ed a lui si devono il ponte di Porta Ticinese, di stile lombardo, l'asilo Fogliani di Porta Vigentina. Scrittore forbito e chiaro, fu tra i fondatori del patriottico *Crepuscolo*, collaborò nella *Perseveranza* col pseudonimo di E. D'Albano, pubblicò parecchie memorie scientifiche e promosse lo sviluppo del Club Alpino, pel quale compilò un volume nel quale sono descritti tremila valichi e teneva pronto il materiale per una seconda edizione ove ne avrebbe descritti oltre seimila, materiale da lui lasciato a disposizione del Club Alpino. Il conte Alemagna fu autore in Milano di pregevoli costruzioni, fra le quali il palazzo Castelbarco in via Manin, molte ville del Varesotto, come quella Esengrini a Varese, distinguendosi per una squisita e sobria impronta di signorilità, e per lo studio degl'interni curati nei particolari e nelle comodità. Il Parco di Milano è pure opera dell'Alemagna, il quale specializzatosi nei giardini, molti ne tracciò specialmente in Esposizioni, con bella fantasia. Fu per oltre quarant'anni consigliere dell'Accademia di Brera, e, tra altro, membro del giurì nel concorso internazionale per la facciata del Duomo.



IL XXV ANNIVERSARIO DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA DI MASSAUA.



Il governatore marchese Salvago Raggi riceve la medaglia commemorativa. Fot. E. Turri.

Alcuni vecchi ed antichi coloniali presero l'iniziativa di commemorare, nel giorno 20 settembre, il 25.° anniversario dell'occupazione italiana di Massaua, e trovarono tosto buon numero di volonterosi aderenti. Alle ore 10 ant. del giorno suindicato si presentarono, accompagnati dalla bandiera della Società Operaia di Mutuo Soccorso, a S. E. il Governatore, al quale furono presentate due medaglie d'oro, una per il Governo Eritreo, e l'altra destinata a S. M. il Re, con la preghiera a S. E. il Marchese Salvago-Raggi di volere farsi interprete presso il nostro augusto Sovrano dei sentimenti di devozione dei coloni Eritrei.

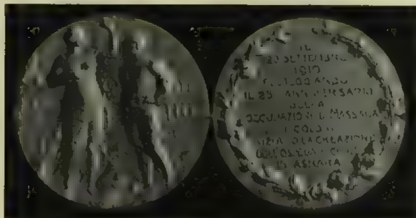
L'avvocato Eteocle Cagnassi, quale il più anziano fra questi, manifestò il pensiero di tutti con le seguenti brevi frasi:

« Eccellenza.

« Alcuni vecchi ed antichi coloni sentirono il desiderio di commemorare il 25.° anniversario dell'atto, con il quale l' Italia entrò nell'azione delle espansioni coloniali, che s'impongono a tutte le Nazioni per la tutela del loro incremento economico.

« A testimonianza di questo pensiero essi osano, in un coi loro aderenti, offrire al Governo Eritreo questa medaglia, e pregare l'Eccellenza Vostra d'invocare la bontà del nostro augusto Sovrano, affinchè voglia accettare quest'altra.

« Circostanze avverse, inesperienza, errori e negligenza forse degli uomini,



La medaglia commemorativa.

resero travagliate le sorti di questa Colonia, e lento e dubbioso il suo procedere. Ma anche negli eventi più dolorosi rifulse sempre il coraggio italiano e la sua virtù di devozione alla nostra bandiera.

« Sia imperituro il nostro riverente omaggio alla memoria di quei martiri.

« Neppure nei momenti di maggior periglio venne meno in noi la fede nell'avvenire dell'Eritrea, convinti che il tempo, il grande giudice, farebbe emergere il suo vero valore, se sapremo ben seminare per raccogliere molto.

« La storia insegna che le fondazioni delle colonie furono sempre ardue e difficili, e che i primi pionieri quasi mai trassero beneficio dalle fatiche, dai disagi, e dai pericoli affrontati. Essi preparano il campo che sarà sfruttato dai loro figli.

« E così sia pure di noi. Nè muoveremo doglianze, se almeno dopo un quarto di secolo l' Eritrea potrà finalmente procedere spedita e sicura verso il suo benessere a maggiore vantaggio della patria nostra.

« Con questa speranza, e guardando fiduciosi il futuro possiamo manifestare i nostri sentimenti di affetto e di devozione col grido: Evviva l' Italia; evviva il Re; evviva Casa Savoia! »

S. E. il Governatore accolse gli intervenuti con la sua consueta squisita cortesia, e con nobili parole dichiarò la sua compiacenza per la patriottica commemorazione, dando assicurazione che avrebbe fatto pervenire a S. M. il Re la medaglia offerta.

Ed in tale modo, al ricordo dell'ultimo atto di consacrazione dell'unità Italiana si associava quello del primo passo fatto dalla nostra patria onde crearsi un dominio diretto di espansione coloniale.

La commemorazione aveva pure lo scopo di dare aiuto alla creazione, tanto necessaria, di un ospedale civile in Asmara, e furono perciò fatte coniare delle altre medaglie commemorative in bronzo, delle quali, oltre quelle destinate agli aderenti, parecchie furono anche offerte a personaggi dimoranti in Italia, benemeriti della Colonia, e le altre sono poste in vendita a benefizio del futuro ospedale.

ARÌMA, LA GUARÀUNA

RACCONTO VENEZUELANO DI
GUIDO MILANESI



Ecco Arima che avanza verso l'albero truce a piccoli passi, tenendo il capo chino sul petto e le braccia distese.

(Continuazione. Vedi numero precedente).

V.

Un laconico biglietto del Comandante mi avvisa che l'*Etruria* deve partire da Guanta per andare a La Guayra e a Puerto Cabello. La nave non potrà tornare a prendermi che tra una quarantina di giorni.... Io guardo stupito la data: son già trascorse due settimane da che io giunsi qua!

La vita, ricondotta alle forme semplici, diviene da sè stessa pura, sobria, benigna ed elimina da sè stessa tutte le cose superflue che prima sembravano così necessarie al suo svolgimento. Vuole ciò che le si dà, la vita: stabilita l'*abitudine* al troppo, ne deriva la possibilità del sacrificio. È l'uomo, che prepara a sè stesso il proprio tormento.

Io già posso dunque non rimpiangere più nulla se, con quel poco che mi resta delle forme solite dell'esistenza, il tempo può scorrere così veloce per me.

Ho il lavoro, l'occupazione della mente; e son fogli su fogli che vado ricoprendo con grande zelo, di scrittura, di cifre e di disegni, ammonticchiandoli in bell'ordine sul grande tavolo della stanza da studio. Io *devo* far così. Una voce che qui mi apparisce tanto lontana nel tempo e nella memoria, da sembrare un impreciso ricordo di sogno, mi ha imposto di far così: e conserva tale forza da rendermi impossibile il tuffo completo nell'esistenza nirvanica che qui mi stende le braccia, invitandomi all'indisciplina.

Poi ho ancora la società, l'intercomunione col mio simile: un simpaticissimo ingegnere che definisce la vita: "una fabbrica di fosfato di calce"; l'amore: "l'unione dei reagenti che formano la detta sostanza"; il lavoro: "ciò che abbrevia il tempo necessario ad ottenere quella tale materia, sempre quella tale materia ......

Ma è ben comico quest'uomo che va dicendo tutte queste cose, mentre lavora con energia indomita e vive di tutta la rigogliosità sana della vita: non so: mi ha l'aria di un gaudente che reciti a sè stesso il *De profundis* per ridere di più.... V'è poi la gerarchia: l'ingegnere ed io al sommo della scala: tre vecchi custodi venezuelani e un paio di monelli, giù per i gradini. Ma costoro vivono nascosti in un piccolo casotto acquattato nel verde e piuttosto lontano dal *bungalow*; ed io li vedo soltanto aggirarsi qualche volta tra gli alberi e tra i parallelepipedi di carbone, con la tristezza silenziosa di monaci rimasti ultimi in un convento che alla loro morte sarà chiuso per sempre.

E v'è anche la donna: Arima; assunta per forza a questa nobile carica che le compete di diritto. Essa non è già più la bestiola spregevole che non merita considerazione.... E poi ha una così strana maniera di guardare, di fissare, di sorridere.... Arima....

VI.

Un caos di verde chimerico, che divien quasi sinistro e dove aleggia il mistero.

Ma è ancora vegetazione tutta questa orgia di una sola tinta, scissa però in tonalità infinite, che monta, avviluppa, opprime, isola in maniera assoluta dal mondo in cui ero abituato a vivere? Non si sa, perchè non vi son più distacchi, non vi son più quasi contorni e non v'è più nozione, per così dire, di cose precisate.

V'era una volta un sole, un cielo, un orizzonte, uno spazio, anche se piccolo, libero attorno a sè; questo solo si sa: e v'erano pure dei boschi che lasciavano intravedere qua e là squarci d'azzurro e lontananze chiare, dove il sole dilagava gioiosamente con una pioggia di dischi d'oro: boschi di gaiezza, di sfondi, di riposo; questo solo si ricorda. Dunque non può essere più bosco questa cupa concentrazione di verde dalla quale si sprigiona un senso di spavento, un'apprensione indefinibile di pericolo. È troppo ostile, troppo soverchiante, troppo visibilmente fatta per escludere l'uomo; e l'ardente colore che l'accende tutta sembra piuttosto esprimere una rabbia che un fenomeno placido della natura.

Una strana luce vi si diffonde: un'eterna penombra verde che la distanza condensa subito in violetto ed in tinte neutre, e dove tutte le cose che hanno un profilo od un colore spari-

scono come dissolte. Prende certamente origine dall'alto questa semiluce da antichissima basilica un po' sconnessa nel tetto, ma i suoi sgorghi troppo deboli debbono essere ostruiti, ed essa si offusca subito in basso, dove una miriade di antri e di grotte, una ressa mostruosa di braccia scure, di membra indefinibili allacciate insieme e contorte, e fasci innumerevoli di obelischi inclinati, l'attendono per suggerla tutta.

Qualche punto splende lassù, infatti: uno spillo mosso a capriccio da una mano invisibile ha forato l'immenso velario e gli ha dato l'aspetto d'un firmamento verde, cosparso di piccoli astri bianchissimi fantasticamente disposti: ma nessun raggio ne scende, non si produce nessuna ombra e l'occhio stupito cerca invano spiegarsi lo strano fenomeno.

Dal suolo che non si vede mai nudo, salgono vampate di vapore molto umido, cariche di fermentazioni secolari, che giungono all'olfatto con l'urto repugnante del respiro di un torace guasto: è come se nell'indecisa zona di radici e di terra avvenisse una lenta distillazione di veleni; e allora alcuni fiori dai disegni bizzarri, dai colori mai visti, fiori che imitano le foglie, le frutta, gli animali misteriosi delle profondità oceaniche, acquistano tutti un'espressione perversa, e mentre la mano rifugge dal toccarli, il piede li schiaccia volentieri come si schiacciano le cose malefiche. Ma è certo che l'ambiente è avvelenato: infatti sulla pelle si ha uno strano senso di arsura, malgrado le goccioline che vi si formano sopra e che non si sa bene se siano perspirate dai pori: ed esse si riproducono continuamente come per una febbre nuova che si manifesta con questo sintomo unico accompagnato da una stanchezza enorme e da visioni tremule.

Non v'è acqua, non v'è mai acqua, eppure si sente che il terreno è fangoso, che è viscido, che cede, ed il piede se ne ritrae tutto nero come affondasse nella torba.

Qualche volta s'incontrano come dei sentieri, ma bassi, tortuosi, non fatti per la statura umana: la vegetazione apparisce compressa dal passaggio continuo di corpi lunghi: però questi sentieri si allargano spesso in brevi spiazzali profondamente devastati ed è evidente che qualche massa sconosciuta vi si è rotolata sopra in gioia oppure v'ha giaciuto per l'amore o per la lotta.

Io seguo Arima copiando il suo passo, scansando con le mani gli stessi arbusti che ella ha cura di non farmi scudisciare addosso, passandomeli ad uno ad uno già curvati, con un gesto pieno di grazia che non la costringe a voltarsi. Ma avanza molto più rapida di me. Il suo corpo inverosimilmente flessibile s'adatta ai vuoti del fogliame e vi si introduce senza quasi dar fruscio e senza che la sua tunica ondeggiante s'impigli mai in nessun ramo.

Ella è regina qui ed il suo sguardo s'accende di lampi di antico dominio. Io non li conoscevo ancora questi suoi occhi di comando che sanno accettare con movimenti impercettibili tutto il muto ossequio della foresta a lei, fine apparizione di selvaggia bellezza, e possono domare il minimo fremito di ribellione a lei, snella ed impavida belva di carne liscia.

Oh! ella potrebbe correre molto di più se io non la seguissi! Basterebbero pochi suoi passi liberi, basterebbe il suo acquattarsi silenzioso in qualche covo anche vicino, perchè io non potessi raggiungerla mai più, nè ritrovare alcun cammino di ritorno. Così l'affronto della mia razza a lei sarebbe subito vendicato. Ma Arima comprende tutto questo e mi guida lealmente, fiera della sua missione.

È allegra oggi come se questa gita nel suo elemento progettata ieri sera le avesse ravvivato lo spirito: non altrimenti riguizza nell'acqua il pesciolino dopo aver boccheggiato all'aria vicino alla morte. Ella m'invitò con due parole sole:

— *Mañana.... Teques?* — ed io accettai con gioia ma non riuscii a farle comprendere la mia domanda se questi *Teques* stessero molto lontani. Provai anche col gesto ad indicarle cammino, molto cammino: guardò curiosamente il movimento delle mie mani senza rispondermi niente.

Stamane appena sorto il sole mi ha detto: — *Vamos!... Teques!* e al limitare della foresta ha aggiunto un'altra sola parola, *culebras!* — e poi non ha parlato più....

Ed avanziamo così uno dietro l'altro in silenzio, mentre io seguo la protesta aspra delle piante che il nostro passaggio ha scomposto e lo scatto degli arbusti piegati da noi che bruscamente si raddrizzano. In quale direzione? È impossibile determinarla.... avanti! mi sembra.... dove quest'orgia vegetale infittisce di più, dove la penombra diviene più sinistra.... dove un senso di sgomento s'aggrava fino a divenir quasi tragico....

Perchè noi non siamo soli.... — si sente: vi son già fruscii che noi non abbiamo certo provocati, fughe improvvise non troppo lontane dal nostro cammino e agitazioni di piante, urtate alla base in folle paura....

Quali creature ci spiano, quali occhi ci fissano?... acquattate dove? Sul terreno, dietro i tronchi che le liane soffocano di verde e rendono senza contorno? su pei rami alti, strangolati anch'essi da mille vegetazioni parassite?

Non si può dire: ma è tutta una vita latente che ci circonda. Ora Arima comincia a guardarsi attorno ed a frugare con gli occhi in alto prima di avanzare. — *Aqui.... prudentia!* — dice come parlando a sè stessa.... — Siamo in una zona coperta da un'erba folta che mi arriva alle spalle e nella quale la ragazza si sommerge tutta: un'erba scura, robusta, compatta e che può pungere. Attraverso ad essa, la vampa calda sembra acuire il suo terribile odore di carne decomposta, e certo se qualche cosa vi vive dev'essere ben ripugnante e malefico...: eppure Arima continua a preoccuparsi solo dell'alto, solo della cortina impenetrabile che ci separa dal cielo e che ci schiaccia.

Infatti v'è sulle nostre teste un singolare spettacolo. Sono forse nidi queste piccole masse intrecciate di ramoscelli e di foglie, pendenti a mezz'aria e sospese ad un filo sottilissimo di liana che la ragazza m'indica? Certo: non può esservi dubbio: noi facciamo fuggire tutta una tribù nera gialla e bianca che vola via gridando il suo spavento: *Turpial* — dice lei. I *turpial*, gli ingegnosi uccelli che si premuniscono così contro l'attacco dei serpenti, come mi spiega.

Ah! questa parola *culebras* esprime una troppo continua minaccia di morte. Noi giuochiamo qui contro il caso e la nostra posta e la vita: tutto, tutto nella foresta vive nella trepidazione cupa di venire o no a contatto con una gelida spira che sarà la fine. E per miglia, e per centinaia di miglia in largo ed in lungo si estende il folle spavento, tra gli uomini, tra le fiere, tra i piccoli esseri umili che strisciano e s'arrampicano e volano; sempre, in qualunque direzione, in qualunque ora, da periodi di tempo impossibili a precisare, nell'istinto e nella ragione, sempre, sempre la prospettiva terribile....

Ecco: il grido dei *turpial* è come un segnale convenuto — e propaga tra tutta la popolazione nascosta, un'onda di altre grida, che divien ben presto clamore. Ma erano dunque tante queste creature invisibili? e possono esprimere tanta desolazione? Ve n'è qualcuna però che trova comica questa continua necessità della fuga e ride: ride di una risata fragorosa che s'attenua via via con la distanza e presto svanisce; altre ve ne sono invece che la rabbia fa sibilare: e ripetono accanitamente due note sole ad intervalli fitti e sempre uguali, come il grido di un organo di macchina arrugginita. Qualche voce traduce una grande rassegnazione, una grande saggezza e deve certo appartenere a un animale piuttosto pingue, dai movimenti assennati e dal muso fine.... Uno ve n'è che, per darsi importanza, imita la voce umana; ma non sa che tre parole sole e le pronuncia in una maniera grottesca, come farebbe una bocca socchiusa, che tenesse le labbra arrotondate.... "ma guarda qua!... ma guarda qua!" e fugge intanto portando lontano la sua amarezza.

Nel concerto così variato e sempre così sinistro, il nucleo sinfonico è formato da un miagolio che si trascina: in esso si intrecciano continuamente le voci nuove appena le stanche tacciono, e l'intensità sonora resta così costante...; dev'essere tutta una banda che impreca perchè invece di correre è costretta a trotticchiare, onde non lasciare indietro i piccoli. Vicino a noi scoppia ad un tratto un urlo acuto d'angoscia, che ci mantiene in istupore durante tutta la sua lunga

durata e che si spezza alla fine in gorgoglii convulsi. Che cos'è? Una piccola fiera destata di soprassalto? Qualcuno che non può fuggire? O è già la morte?...

■

Una spianata libera, un fulgore di luce che a noi sembra immenso e in alto un grande cerchio di cielo spietatamente azzurro. E in mezzo, un albero domina la solitudine. Il tronco enorme, il vasto insieme dei rami e l'isolamento superbo dànno a quest'albero un aspetto solenne da centenario illustre: ma alla sua base, alte sul terreno e ripiegate all'ingiù con una certa simmetria, emergono tutte le sue radici, e formano un inviluppo biancastro fatto di membra contorte, riseechite e nude: e allora l'aspetto già unico di quest'albero acquista in più un'espressione malvagia, assume l'apparenza d'un monumento primitivo innalzato su di una strage. Per questo forse tutti gli altri alberi si son ritratti in giro e l'hanno lasciato solo. Certo esso è mèta di gite misteriose e di pellegrinaggi frequenti: certo esso è ben conosciuto dagli uomini e serve anche a qualche scopo che si connette oscuramente alla loro vita, perchè il terreno all'intorno mostra ovunque a miriadi le impronte così brutte del piede umano. E deve possedere anche una ben singolare forza d'attrazione, per poter richiamare qui, accentrare qui, tutti i lontani dispersi nella foresta.

E poi deve anche incutere terrore....

Ecco infatti Arima che avanza verso l'albero truce a piccoli passi, tenendo il capo chino sul petto e le braccia protese orizzontalmente ai lati del corpo, così come si può avvicinare un Dio; e avanza sempre, delineata tutta nelle sue svelte forme tra le trasparenze rosse che il sole crea, piccola creatura divenuta mistica e la cui anima trema....

Ora le sue palme toccano le radici sinistre, mentre la sua fronte resta ancora china: e s'accascia lentamente a terra senza ripiegare le braccia, sfiorando sempre le strane membra di legno, e senza mai sollevare lo sguardo.

Ma il Dio non sussulta.... nessuna sua foglia muove...; esso resta insensibile al dolore dell'umile essere prostrato ai suoi piedi, alla sua più profonda preghiera, all'invocazione disperata di un po' di misericordia....

Tutte le deità fan così, e questa fa come le altre. Solo, le altre dànno promesse e parole: questa, meno abile e più schietta, preferisce il silenzio e dà un po' d'ombra.... E si chiama "Ceiba".... Ecco la differenza!

*

La vegetazione bassa s'è a poco a poco diradata ed è ben presto sparita. Ora il terreno apparisce nudo e qualche sfondo può finalmente rivelarsi tra le fughe sterminate dei tronchi, liberi ormai dalle terribili strette delle liane. Sopra, v'è sempre l'immensa volta verde che la luce non riesce a traversare, ed il senso di peso che ne deriva non è per nulla diminuito. Ma si può camminare liberamente ora che non si subisce più il rude contatto dei rami, degli arbusti, delle liane, delle strane foglie spesse e pungenti; e Arima è ritornata gaia. Un branco di scimmie passa sul nostro capo sbraitando e sbalzando come una masnada di minuscoli ubbriachi: un rumore di tonfi nel fitto delle foglie accompagna la loro folle corsa lungo la strada aerea parallela alla superficie della terra finchè si spegne. La Guaràuna che ora s'è messa a camminare al mio fianco, ride alle scimmie, scopre tutti i suoi dentini di porcellana, mormora qualche cosa nella sua lingua, che prolunga ancora il suo viso infantile, poi tace.

E torna il silenzio.

Intorno a noi è diffusa una pace solenne, in armonia con la strana semiluce verde che persiste sempre ed alla quale i miei occhi han do-

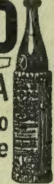
vuto alla fine abituarsi, distruggendo la visione d'azzurro latente nelle pupille ed assorbita per tutta la mia vita sui mari.

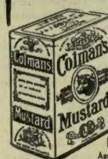
Questo strato fitto di vegetazione arieggia la volta d'un immenso tempio sorretto da miriadi di colonne annerite, corrose e contorte dal tempo: un tempio destinato a riti misteriosi, in onore di deità sconosciute che certo abborrivano il sole....

.... E venivano senza dubbio qui, bizzarre genti a migliaia, che avevan fatto voto di non veder mai l'astro odiato dai loro Iddii e di non vivere che in un colore solo: ed era gente mite, pacifica, che non aveva case ed era ricca della sua povertà. Null'altro possedeva che il suo tempio magnifico del quale aveva molta cura, che teneva molto pulito.... Migliaia di bestiole cantavano chetamente l'ombra umida, in contrasto alle legioni di cicale che urlano il sole ardente nel mondo maledetto della piena luce.... E vivevan felici uomini e bestie, senza veleni, senza stragi.... Ma un giorno che alcuni alberi troppo vecchi caddero, irruppe l'astro nemico e con esso lo sterminio. Il tempio immenso rimase vuoto così come è ora e l'orda irridente delle scimmie l'invase. Dev'esser stato così.

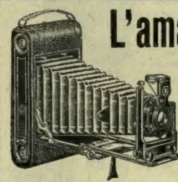
Oggi vi aleggia ancora quell'indefinibile senso di rispetto che inspirano gli ambienti dove gli uomini hanno molto pregato; resta tuttavia nell'aria densa e caldissima come un ricordo indileguabile, di respiri: o sembra piuttosto che una ressa d'anime esalate in placide agonie, abbia dovuto rimanere qui, tra la terra nuda e l'immenso tetto verde che non si può sfondare.... Perciò il rumore del mio passo che risuona troppo forte qua sotto, appare come un'irriverenza.... ed io, non so da qual forza, son portato ad attutirlo, a far piano, a non disturbar troppo.... Se no, potrei suscitare chi sa quante proteste, tra le miriadi di fedeli invisibili che pregano ancora, che han diritto al silenzio....

(Continua). GUIDO MILANESI.











Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA VECCHIA CASA, di *NEERA*.

Questo romanzo, che fu definito un piccolo giojello, esce ora in una nuova edizione elegantissima presso la Casa Treves, in formato diamante (L. 3). All'editore che le chiese una prefazione, l'autrice rispose con questa spiritosa lettera:

Egregio signor Treves,

Lei mi domanda una prefazione per la ristampa di *Vecchia casa* sul genere di quella che feci per l'*Indomani*, ma una prefazione è talvolta più difficile di un romanzo, sempre più delicata, e ad ogni modo non è cosa che si possa improvvisare quando non vi sia una ragione ben chiara per farlo.

L'*Indomani* aveva una sua storia, più o meno interessante secondo il punto di vista, ma una storia infine, mentre *Vecchia casa*, simile in questo ai popoli felici, non ne ha.

Ora, priva di tale fondamento, che vuol mai ch'io ne scriva? Una lode? Non sarei modesta. Un biasimo? Non sarei sincera; ed io tengo moltissimo ad ornare la mia mediocrità se non altro di queste due piccole virtù.

Che se poi a Lei interessasse di sapere quale accoglienza ebbe *Vecchia Casa* al suo primo apparire in pubblico (nel 1899) fu male ispirata a rivolgersi all'autore perchè gli autori in genere, nè io pretendo di formare eccezione, hanno per amore delle loro opere la stessa insaziabile brama della fiera Dantesca e se trovano venti lettori ne vorrebbero ventimila.

Purtroppo devo confessare che ventimila lettori *Vecchia Casa* non li ebbe ancora, ma non dispero che la presente edizione fregiata del suo nome e posta sotto il suo alto patronato possa riuscire a ottenerli, molto più che se la critica mise fuori per questo romanzo inaudite espressioni di lusinga, il pubblico, il gran pubblico, non lo conobbe e tranne qualche profonda anima fedele che ne assaporò in silenzio l'intima essenza, esso passò inosservato così da potere oggi riuscire pressochè nuovo.

Per essere sincera fino all'ultimo devo dire che nel coro delle lodi non mancò qualche nota stonata. Non può piacere a tutti un libro che fu definito: *"Una di quelle piccole anfore di Murano in cui il vetro ha raggiunta la sottigliezza del velo più trasparente, anfora di una fragilità leggiadrissima che allontana istintivamente la mano dal toccarla, tessuto imponderabile nel quale anche le cose materiali diventano diafane. Ricostruirlo in sintesi è guastarlo. Una sottile malìa si sprigiona da questi libri dello spirito che vi trasporta al di sopra della realtà, pur sentendo che la realtà vi conquide, una realtà superiore ma non meno reale "*. (*Natura ed Arte*, 15 aprile 1900).

Questione di gusti come sempre. Chi preferisce le anfore di Murano e chi i boccali di Montelupo. Lei da quell'intelligente editore che è ci metta sopra il cartellino, così non vi saranno equivoci.

Con ciò la riverisco distintamente.

Da Campodolcino, settembre 1910. NEERA.

*

Se l'autrice s'è divertita a citare un giudizio ambiguo, noi vogliamo aggiungere quello che fu dato dal più autorevole dei nostri giornali letterarj, il *Marzocco* di Firenze:

"Chi ha occhi per vedere ed anima per sentire vedrà e sentirà veramente che la *Vecchia casa*, di Neera è un romanzo che freme e palpita come un cuore vivente, un libro che tende e fa tendere all'alto, un libro scritto non già per scriverlo o per guadagnare qualche centinaio di lire o per ottenere un successo di più, ma scritto per sfogare l'anima oppressa da troppa tenerezza, da troppa passione, da troppa ansia, scritto così come si dànno dei baci di vero amore.

"Il protagonista pare che sia un uomo, Flavio; ma in realtà è una donna e una donna che rassomiglia in tutto e per tutto a Neera, persino nel nome: Anna. Si direbbe quasi che l'autrice pur senza mettere un solo fatto, un solo incidente, una sola allusione alla sua vita, abbia spirato tanto dell'anima sua nella sua eroina da non osare poi di chiamarla con un nome diverso dal suo. L'anima di Anna Lamberti è l'anima di Neera. E quale anima! Un'anima ardente, assetata di idealità, assetata d'amore infinito, giovane di quella perpetua e divina giovinezza che solo i poeti conoscono, vibrante di quelle delicate vibrazioni dolorose e deliziose insieme che solo i poeti conoscono.

"Fra mezzo a tanti libri che ricucinano sempre in mille salse le solite noiose e meschine storie d'amori bassi e cattivi, un romanzo come questo tutto corso da brividi di poesia, tutto vibrante di vera passione contenuta da un nobile ed energico volere ci fa l'impressione di una potente ondata di vento alpino fragrante di resine e di freschissimi prati. "

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

MOVIMENTO LETTERARIO

Il primo romanzo di Grazia Deledda.

Non sappiamo se sia precisamente il primo, ma certo fra i primi, è questo romanzo: *Anime oneste*, che uscirà oggi in una elegantissima edizione Treves. È un romanzo famigliare, molto semplice, a cui arrise fortuna fin da principio, e che è sempre ricercatissimo nelle famiglie. La scrittrice adolescente dal fondo della sua isola selvaggia mandò il suo romanzo a Ruggero Bonghi, allora principe della critica, che oggi ancora non ha chi lo pareggi. Il Bonghi lesse il manoscritto, e mandò una lettera all'autrice, che servì di prefazione al volume nella prima edizione di.... quindici anni fa. Questa prefazione portò fortuna al libro e alla sua autrice; si trova perciò in testa anche della nuova edizione; e ci piace qui riferirla, perchè è una prosa deliziosa con idee, che sono tuttavia molto giuste, sul romanzo moderno.

Cara Deledda,

Io la chiamo cara; eppure non l'ho mai conosciuta e neanche vista. Ma v'ha una visione dello spirito, ch'è più acuta di quella degli occhi; e le sue lettere, così piene di grazia e di gentilezza, mi hanno data questa visione di lei. Sicchè io ho preso a volerle bene; e per conseguenza infallibile a secondarla in ogni suo desiderio! e anche in questo così modesto che m'ha espresso che io presentassi al pubblico una sua novella. Davvero, non intendeva perchè lei lo volesse. Io non ho scritte nè novelle nè romanzi in vita mia, nè so, credo, scriverne; anzi devo confessare, ne ho letto e leggo assai pochi, nè mi lascio prendere alle grandi lodi, che talora sento dare di questo o di quello. Mi paiono, dopo i giornali, la cosa più passeggiera e labile del mondo. Non credo, com'è naturale, al fatto immaginario che narrano, e molto meno a motivi immaginarii del fatto. Mi paiono enormi le pretensioni dei Romanzieri che si danno aria di essere i soli psicologi che restino al mondo, e di mostrarlo scomponendo e ricomponendo la macchinetta umana a lor posta. Son per lo più false scomposizioni e ricomposizioni e fantastiche; ma penetrano negli animi come vere, li fiaccano e li sfibrano. Ogni tratto ne vien fuori uno, che crea o pretende creare nuova scuola; e l'ultima è sempre la più potente e la meglio in voga, finchè un'altra nasce, e ciascuna ha il grido insin che dura; ma in realtà tutte non hanno altro oggetto, che di stuzzicare il gusto assopito del pubblico imbandendogli nuova pietanza. Romanticismo, realismo, psicologismo, naturalismo, idealismo, simbolismo — e che so io — sono i vessilli che innalzano, sperando che lunga tratta di gente, per un giorno o per un anno li segua. Sono in somma, presi in complesso, sopratutto usurpando, come fanno, tanto spazio nelle letterature attuali, uno dei maggiori istrumenti del dissolvimento intellettuale, morale, sociale in cui ci dibattiamo; e sarà gran fortuna quando prima o poi, si distrarranno da loro, come, per correr loro dietro, si son distratti da altri generi letterarii che valevano e valgono meglio.

Con queste malinconie per il capo, e l'avversione che me n'è nata per romanzi e novelle, che autorità avrei avuto a scrivere della sua? Pure, l'averla da lei mi ha invogliato a leggerla; e mi son compiaciuto a leggerla. Dopo scorse tutte le bozze, le ho rilegate; e mi son domandato: come io devo questa novella classificarla? Materialista, idealista, realista o qual altro aggettivo? Non m'è riuscito di trovare nessuno che si convenga a coteste sue *Anime oneste*. E questo m'è parso gran sollievo. Son davvero "anime oneste„ quelle ch'ella ritrae. Qui c'è già una novità, degna di lode; giacchè son pure tali anime quelle, che i romanzieri e i novellieri sogliono ritrarre meno. E ritratte quali sono, semplici, e non punto meravigliate di esser tali o col desio segreto di non essere. Fanno quello che tutte del loro grado e di uguale bontà d'anima soglion fare. Non hanno della vita nè grandi entusiasmi nè grandi disperazioni. Non trovano nè cercano fosse in cui cadere. Esercitano virtù utili. Non son dilacerate nè da odii nè da invidie. La novella non le mena durante tutta la lor vita; ma per quello spazio della lor giovinezza, in cui la lor sorte non è ancora decisa. Bensì di due sole si conclude nella novella stessa; di due altre è mostrata in lontano! sicchè dopo lette, la mente le segue tuttora. E la lingua in cui n'è discorso, è piana e quasi sempre pura di forestierismi, e lo stile fluvio e senza attorcigliature di sorte o oscurità proveniente sia da cattivi criterii, sia da negligenze, che voglion parere arti fini. È scritta come la gente per bene parla; ma scritta modernamente, come moderna è la gente che oggi udiamo parlare.

Nè il racconto è come di persone fuori del mondo. Si vede dove stanno, dove vivono, delle occupazioni che hanno, delle ricreazioni che si danno. Vivono in Sardegna, l'isola che ha attraversato i secoli gloriosa, ma non sempre felice: e a cui noi Italiani abbiamo tuttora grandi obblighi. Non è detto che la Sardegna sia il luogo delle novelle: ma è fatto sentire. E la scrittrice non l'ha scelto, ma l'ha trovato; poich'Ella è Sarda, gentile Deledda, e ama il suo luogo natio, e com'è in cima del suo pensiero, vorrebbe vederlo in cima del cuore degl'Italiani, con prove d'affetto sincere ed efficaci. E quivi giovine tuttora, s'è addetta agli studii, dai quali ci distilla negli animi il sentimento del bello, del bene e del vero, come da questo ne nasce e si è nutrito il desiderio. A questa trinità Ella crede; e bisogna che ci si creda se non si vuol desolata la vita, e priva di significato e di meta, di armonia, di speranza. Il che molti — e anche, ahimè, molte — non intendono o non vogliono intendere oggi; e si pentono troppo tardi di non averlo inteso, nell'aridità dello spirito, che gli emunge e gli affatica.

Lascia la sua novella una impressione dolce e buona. Per questo di nessun valore agli scrittori e alle scrittrici oggi; ma non è ai lettori per cui scrivono. Cercano il solletico di quelli nel nuovo, che per lo più non è tale, nel bizzarro, nello sforzato, nel laido; immaginando che l'altezza dell'arte sta in questo, che *Ella s'è beata e ciò non ode*, come se l'arte non fosse un elemento del consorzio umano, e dovesse essere collocato come in fuori di questo, e senza nessun rispetto agli effetti morali ch'è in grado di produrre. Il che è falsissimo, e così deve parere a lei; ed è pensiero superbo insieme e abbietto, che si genera in spiriti guasti: giacchè non v'ha dottrina spirituale su cui non stringe la bontà e la malvagità dell'anime. Le anime ch'Ella dipinge delicate ed oneste son tali perchè Ella ha onesta e delicata l'anima sua.

Addio, cara fanciulla; e si ricordi, sinchè viva, di questo vecchio stanco, cui sorride il tramonto quanto a lei sorride l'aurora.

Torre del Greco, 28-8-95.

R. BONGHI.

* * *

Omero.

L'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, tanto benemerito degli studi storici ed artistici, aggiunge una nuova serie alla sua bella collezione di Monografie illustrate, la serie: « Storia della civiltà », iniziandola con l'*Omero* di Engelbert Drerup, professore di filologia classica all'Università di Monaco. Questa versione italiana è più ricca dell'edizione originale tedesca, perchè l'autore stesso v'introdusse espressamente notevoli aggiunte, ed è seguita da un'appendice del dottor Luigi Pernier (primo direttore degli scavi italiani a Creta) intorno all'*antica arte cretese*. L'opera, nel concetto dell'autore, vuol essere un'introduzione allo studio d'Omero e del canto epico popolare, e vuole insieme preparare chi legge ai principii della civiltà greca, massime alla cultura politica, artistica, religiosa del periodo miceneo. Egli considera i poemi omerici come fondamentali per la conoscenza della preistorica civiltà greca, in quanto essi sono l'unica testimonianza scritta a noi rimasta di quelle remotissime età. Nella prima parte il Drerup esamina la dibattuta *questione omerica* (questione antica quasi quanto Omero!) al lume della critica storica e letteraria e della filologia, con geniali e curiosi raffronti tra i poemi, le saghe e i canti popolari degli altri popoli: il Mahâbhârata, il Digenis Akritos (epopea nazionale bizantina), i Nibelungi, la *Chanson de Roland* e le altre *Chanson de geste*, la nordica Edda, il Calevala (epopea nazionale finnica), ecc., studiando la genesi del canto popolare e la sua evoluzione all'epopea. Nella seconda parte offre un quadro molto interessante della *Civiltà Micenea* (studio etnico, sedi più importanti della civiltà, arte, religione, istituti giuridici e politici) e qui l'opera ha molti punti di contatto con quella del Mosso, di cui riproduce parecchie illustrazioni. Nella terza parte torna ai due poemi omerici di cui fa un'ampia analisi, considerando l'*Iliade* come il canto eroico miceneo e l'*Odissea* come la poesia favolosa dell'età micenea. I raffronti tra i due poemi, le osservazioni geografiche, le indagini archeologiche, li illuminano di nuova luce, e ne rivelano aspetti impreveduti. Il bel volume è illustrato da 223 incisioni e due tavole colorate: vedute di scavi, piante di città dissepolte, monumenti, tombe, pitture, oggetti d'arte e di culto, ecc., ecc. La traduzione, corredata di note opportune per il lettore italiano, è dovuta ai professori Adolfo Cinquini dell'Università di Roma e Francesco Grimod del Liceo Mamiani di Roma.

∿∿ Lo stesso Istituto di Bergamo pubblica il IX vol. della sua « Serie Geografica »: *Da Venezia a Kartum*, notizie di viaggio di Lino Pellegrini con 202 pittoresche illustrazioni da fotografie originali.

* * *

Un libro postumo di Paolo Mantegazza.

Sono le « faville del maglio », le scheggie del lavoro del grande artiere. Presso al tramonto della sua giornata, l'illustre scrittore aveva raccolto queste pagine sparse e le aveva consegnate al suo editore Treves per pubblicarle dopo la sua morte. Egli le considerava piccole cose, epperò volle modestamente intitolarle *Parvulæ*. Infatti non sono scritti di gran lena, ma quando non sono scheggie di diamante sono granelli di sale e di pepe, come *I miei pensieri di quasi vent'anni*, onde scintillano le ultime pagine dell'elegante volume. Le più belle qualità del compianto scrittore rifulgono in questi scritti di vario argomento, cadutigli dalla penna in epoche diverse. Alcuni hanno carattere autobiografico come: *Una conversazione coll'imperatore di Germania, Conversazioni con Stanley, La psicologia delle traduzioni, Un brodo malsano, Da Milano a Co-*



lonia e viceversa, e un delizioso, fresco ricordo d'adolescenza, *Il mio primo passo*, *Le reliquie di Shelley a San Terenzo* e *Il nervosismo di alcuni grandi italiani* sono due piacevoli scritti di curiosità letteraria con aneddoti gustosi ed inediti intorno allo Shelley, al Byron, al Manzoni, al Porta, al Foscolo. In un altro capitolo il geniale fisiologo, che passò la vita studiando la natura e divulgando la scienza, confessa candidamente e coraggiosamente *Ciò che non si sa*. Nell'umiltà della confessione, queste pagine sono profonde di pensiero, e commosse d'aspirazione ideale: accanto alla rigorosa indagine dello scienziato moderno, che s'arresta trepidante all'oscura soglia del primo e dell'ultimo perchè, pare di sentir la voce grave e soave d'un antico savio. — Il volume è preceduto da un bel ritratto del Mantegazza e da un bellissimo profilo che ne scrive Luciano Zùccoli con grande imparzialità.

* * *

Le memorie della baronessa Savio.

In questa settimana verranno alla luce le *Memorie della baronessa Olimpia Savio*, ordinate e annotate dall'avv. Raffaello Ricci, in edizione elegantissima, illustrata da numerose incisioni.

Il libro, che in due volumi raccoglie impressioni, testimonianze e lettere contemporanee sugli avvenimenti più noti dal 1848 al trasporto della capitale in Firenze, è destinato a suscitare grande interesse in tutta Italia e specialmente in Piemonte, non meno che il *Salotto della contessa Maffei* descritto da Raffaello Barbiera, e il *Salotto di Emilia Peruzzi* illustrato da Edmondo De Amicis.

Non v'ha nobile famiglia piemontese, nè illustrazione scientifica e letteraria di Piemonte le quali siano trascurate in queste *Memorie*, vivaci e ricche di aneddoti e di particolari. Da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele, da Cavour a d'Azeglio, da Menabrea a De Foresta, ai fratelli Pelloux, ai quali Savio prediceva la splendida carriera, che hanno poi battuta, è tutto un mondo, che la Savio risuscita, e non soltanto piemontese.

Accanto a quei personaggi, altri moltissimi vengono in scena, dai conti Sanvitale al marchese Monticelli, da Giovanni Prati a Nicolò Tommaseo, da Atto Vannucci a Mercantini, dal barone Poerio al Duca di Caballino e a Pasquale Stanislao Mancini, e ad altri infiniti, non escluse numerose signore. La rievocazione è fedele e sincera, e l'interesse del libro è accresciuto dalla copiosa corrispondenza, che i figli, morti capitani d'artiglieria, l'uno ad Ancona e l'altro a Gaeta, tenevan con la madre.

Pagine notevoli riguardano la regina Margherita, allora Principessa di Piemonte, e Garibaldi.

* * *

Attrici e attori.

Alessandro Varaldo in *Profili d'attrici e d'attori* (Quintieri, ed.), delizioso libro, scritto bene, illustrato da 19 ritratti, passa in rivista diciannove dei principali interpreti di commedie e di drammi: analizza sottilmente il loro ingegno, le loro attitudini, l'opera loro, in diverse produzioni, specialmente in quelle adatte al loro temperamento artistico. Fra tanti profili, non troviamo quelle del Novelli, dello Zacconi, del Benini, che restano fra i maggiori; troviamo bensì il Calabresi, Ruggero Ruggeri, Ugo Piperno, ecc., e Lyda Borelli, Maria Melato (ch'è una bella promessa) e Dina Galli, le due Gramatiche, e altre più o meno valenti. Sono «profili» ispirati dalla Musa della benevolenza, ma tutt'altro che esagerati. Quasi a ogni pagina, applaudiamo al giudice. Verissimo ciò che dice degl'intuiti del Calabresi; e bellissima la descrizione delle varie «morti delle attrici». Sì, è vero: la «morte» è l'unica verità della donna.... sulla scena!

GLI UOMINI ROSSI, ROMANZO DI ANTONIO BELTRAMELLI.

Di questo, che è già fra i romanzi celebri del nostro tempo, esce ora un'edizione a buon mercato (una lira) nella Biblioteca Amena. *Ciò lo renderà sempre più popolare. Quanto al valore grandissimo di questo romanzo, lasciamo parlare la critica più autorevole:*

DOMENICO OLIVA nel *Giornale d'Italia.* Gli *Uomini rossi* è un romanzo di satira politica, la scena è in una città romagnola, probabilmente Forlì, i beffati sono un po' tutti, ma in modo speciale e atroce i repubblicani (chè con gli altri, perfino cogli anarchici, il Beltramelli se è malizioso è anche indulgente!) Quanto a coraggio questa satira non credo abbia precedenti in Italia, nessuno, mi pare, abbia ancora osato tanto, e appena chi rammenta qualche forte e spietata scena del *Rabagas* può avere idea della gioconda e imperturbabile e sconfinata insolenza di questo libro. Tipi, incidenti, episodi, descrizioni, sono d'una buffoneria enorme, d'una comicità autentica, originale, salata: il Beltramelli ha la passione, ha il furore del grottesco: dico che da un pezzo non avevo riso tanto di gusto, quanto leggendo queste pagine arditissime. Penso che anche i repubblicani di buon conto debbano ridere allo spettacolo di questo carnevale.

DINO MANTOVANI nel *La Stampa.* La satira mordace in forma d'arte e di filosofia serena si trova in un libro singolarissimo i cui simili andrebbero cercati fuor d'Italia, tra gli umoristi tedeschi e inglesi: *Gli uomini rossi* di Antonio Beltramelli, autore nuovo, umorista autentico, scrittore già forte.... Con che brio racconta, con che arguzia di osservazione e di espressione! Certe pagine sono una meraviglia di comicità, in fondo alla quale si nasconde un pensiero serio, un sentimento commosso. Le cose ridicole vi hanno il loro giusto rilievo in mezzo agli altri elementi del vero, non dànno nella caricatura così da escludere la pietà e la poesia.

MARCELLO TADDEI in un accurato studio sull'opera di Antonio Beltramelli pubblicato nel *Regno* diceva degli *Uomini rossi* dopo avere fatta una lunga disamina del libro: Tutta la vita della città del piano può esser mossa e sconvolta o da un matrimonio contrastato o da un cane che fugge: e se bene gli uomini descritti, i fatti come si svolgono, siano così essenzialmente ed evidentemente romagnoli, la satira del Beltramelli, assume assai spesso un carattere più vasto di vera e propria universalità.

GIUSEPPE DE ROSSI nel *La Tribuna.* Questo originalissimo e divertentissimo romanzo ha sollevate le più clamorose discussioni non solo nel campo della critica letteraria, ma anche e più in quello dei contrasti politici.... Il romanzo è satirico e forse in animi tanto facilmente disposti a seguire l'impulso passionale susciterà, con gli applausi che merita, anche ire e proteste. Ma un intelletto sereno giudicherà che *Gli uomini rossi* non escono dal dominio delle pure, autentiche opere d'arte. La visione della vita, la figurazione della natura, l'umorismo dei tipi, nel romanzo del Beltramelli, hanno una decisa impronta personale.

GIULIO DE FRENZI nel *Resto del Carlino.* Questo libro è una satira dei repubblicani di Romagna; ed io vi assicuro che essa è così garbata e gustosa che io, se fossi romagnolo e repubblicano, sarei uno dei primi a congratularmene con il giovane autore.

MASSIMO BONTEMPELLI nel *Piemonte.* Il libro è di leggera satira: la scena, la dolce Romagna solatia e fremente, appassionata di contenzioni politiche: le persone, i quattro anzi cinque partiti imperversanti nella "chiara città del piano". In tutti, naturalmente, gli uomini rossi, i repubblicani dominanti e chiassosi; poi i clericali avvolti ed accorti: i monarchici innocui inneggianti alla monarchia per amore del Risorgimento: i socialisti perduti nello sfondo: infine il delizioso gruppo dei nove anarchici, cioè sei straccioni filosofi e silenziosi, e un cane, e un gatto, e una cornacchia. La secchia rapita intorno a cui fiammeggia ora la lotta è Europa, la più giovane figlia del sindaco repubblicano Gian Battifiore, la quale, l'adolescente conte Didino, di una delle prime famiglie clericali, rapisce veramente, e trae al castello dei Lecci, e là è spinto nelle sue braccia dal soffio dei barbagianni, in una indimenticabile notte lunare.... La fuga di Don Papeta timoroso, e l'esodo epico degli anarchici son delle cose più nuove e saporite ch'io m'abbia lette in questi ultimi anni nella arguta lingua del *sì*.

SILVIO BENCO nel *Piccolo* di Trieste. Antonio Beltramelli romagnolo di vigoroso stile e di tempra tragica, scrittore avvezzo a scalpellare nel marmo figure rudi, appassionate e violente, si è sentito divenire umorista allo spettacolo dell'incandescente spoliticare del suo paese natale. E l'ha bravamente messo in scena in un romanzo: *Gli uomini rossi*, dove lo stile plastico e sonoro dello scrittore ottiene singolari effetti di comicità.

Sentite ora il giudizio di due valenti scrittrici:

LAURA GROPALLO ne *La Cultura.* Questo romanzo ha ora l'umorismo felice e delicato di Anatole France, ora la vivacità feconda e ridanciana dei romanzi d'avventura. Spesso, ad esempio, il nome ed il ricordo dell'Ariosto ci fluisce spontaneo dal pensiero alle labbra.... Ognuno sotto la frustata impertinente e tagliente dell'autore può rassegnarsi, convincendosi che il pensiero opposto non è trattato con maggiore indulgenza e d'altro lato può supporre ch'egli appartenga ad un partito indipendente da tutti quelli posti in discussione, cioè a dire a quello dell'ordine stabilito. Qui dunque, la satira stessa viene — caso strano — in aiuto dell'autore, sicchè invero il sorriso suo derisorio e sottile nasconde un'arma per eccellenza maliziosa ed ambigua.

TÉRÉSAH nel *Telegrafo.* Questo romanzo è una satira gustosissima del repubblicanesimo feroce ed innocuo che imperversa placidamente nelle gaie città romagnole. Lo spirito dell'autore se ne va via svolazzando leggero, volubile, punzecchiante, come un calabroncino indiscreto che batte a tutti i vetri, fa il giro di tutte le lampade e scappa da uno spiraglio, lasciando negli orecchi alle vittime il ronzio malignetto; e noi siamo attratti a seguirlo, l'indiavolato calabroncino beffardo, per ben 17 capitoli scoppiettanti di brio, finchè il risolino ironico dilegua all'improvviso proprio come il calabroncino si perderebbe nell'aria quieta e limpida di una sera estiva; e il chiaro volto dell'autore ci appare, fermo nelle sue linee di incrollabile serenità, quasi a dire con noi: Piccole cose della grande vita. Sorriderne e nulla più.

È interessante sapere ciò che dissero un giornale repubblicano e un giornale clericale che seppero fare astrazione dal partito per giudicare l'opera d'arte.:

GIAN PIETRO LUCINI ne *L'Italia del Popolo*, conclude così una lunga critica: L'ironia di questo libro, promana dalla passionalità della gente a cui l'autore appartiene: il Beltramelli è umorista appunto, perchè vede e sente le cose pateticamente e con sentimento, e delicato, ferito in cuore e triste, se compara ciò che potrebbe essere a quanto non è, si esaspera del *Carnevale della Democrazia* che ne circonda; quindi non vinto o remissivo, non si spiega al silenzio, ma dà squilli di riso, facezia di baje, caricature e motteggi, per soffocare le grida o le invettive. Su ciò s'informa il suo stile; non è l'amara espressione del Pirandello; non la calma triste e disincantata di Jules Renard; non l'iperbole dello Swift; la crudeltà macabra ed americana di Mark Twain; le trine, le spume leggere, ed il mentito lenocinio elegante del Willy; ma è la satira latina, l'arguzia della nostra commedia goldoniana, la ricreazione di un uomo di lettere emotivo che ha bisogno di credere a qualche cosa di grande e che, per ora, giuoca a rimpiattino, cercando con ogni pretesto, di percuotersi, di agitarsi per sentirsi vivere, per vivere ridendo, libero, forse in una paganità di libere bellezze.

SAVERIO FINO ne *L'Osservatore Cattolico.* Lo scrittore ci presenta i suoi personaggi come certe figure viste per ombra, o come certi profili che paiono a volte una rivelazione. La semplicità della linea esprime una osservazione vera, come nel libro del Beltramelli l'originalità simpatica della frase. È per questo merito intrinseco che il libro piace, per quanto la caricatura si protragga per oltre trecento pagine.... Il volume del Beltramelli ha molti meriti e l'autore dimostra, come si è detto, quando si spoglia da ogni preconcetto politico, di essere un artista di polso, e che vuole e sa riuscire originale, il che nella nostra moderna letteratura indica una tempra eccezionale.

E per ultimo, sentite una rivista francese, fra le più autorevoli nel mondo letterario:

IL MERCURE DE FRANCE. .... Ce livre montre une originalité de forme et de pensée, âpre, robuste, indépendante, qui place M. Beltramelli tout à coup parmi les meilleurs écrivains.